STORIA

DEL

BASSO IMPERO

DA

COSTANTINO IL GRANDE

Fino alla Presa di Costantinopoli

FATTA DA

Maometto Secondo

del Sig. Le-Beau



TOMO III. PARTE I.







LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1835.

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

LIBRO XVI.

Infortunio di Varroniano. Valentiniano è eletto imperatore. Storia del padre di Valentiniano. Qualità di Valentiniano. Disgrazie antecedenti di Valentiniano. É acclamato da' soldati. Si vuole costringerlo a nominarsi un collega. Resiste al voler de' soldati. Mantiene Sallustio nella prefettura. Prende a collega il fratello Valente. Le città gli mandano deputati. Severità di Valentiniano. Movimenti de' barbari. Malattia de' due principi. Rigorosi processi contro i supposti maghi. Prime leggi de' due principi. Divisione delle provincie dell' impero. Diverse costituzioni di Valentiniano. Valentiniano in Milano. Accorda la libertà di religione. Condotta di Valenti-

niano verso gli eretici e verso la Chiesa cattolica. Valente in Costantinopoli. Istituzione de'difensori. Tremuoto. Valentiniano nella Gallia. Valente riceve la nuova della ribellione di Procopio. Avventure di Procopio. Malvagità di Petronio suocero di Valente. Pratiche di Procopio. Procopio prende il titolo d' imperatore. S' impadronisce di Costantinopoli. Artifizj di Procopio. Conferisce le cariche a' suoi partigiani. S' apparecchia alla guerra. Valentiniano è informato dalla ribellione. Primi successi di Procopio. Assedio di Calcedonia. Arinteo si fa dare in suo potere uno de' generali di Procopio. Assedio di Cizico. Ormisda il figliuolo partigiano di Procopio. Si apparecchia a proseguire la guerra. Nascita di Valentiniano Galata. Battaglia di Tiatira. Sconfitta e morte di Procopio. Morte di Marcello. Punizione de' complici di Procopio. Storia di Androncio. Condotta di Valente verso alcuni partigiani di Procopio. Rovina delle mura di Calcedonia. Assedio di Filippopoli. Guerra contro gli Alemanni. Valentiniano vuol punire i fuggitivi. Vittorie di Giovino. Conseguenze delle sue vittorie. Carattere di diversi magistrati di quel tempo. Simmaco prefetto di Roma. Lampadio. Scisma di Ursino.

VALENTINIANO, VALENTE.

Gioviano aveva regnato sì poco, che non avea potuto stabilire nella sua famiglia la successione imperiale. Il console Varroniano, ancora in culla, fu dimenticato appena morto il padre, nè venne in memoria nel progresso, che per la sua disgrazia. Una barbara politica gli fece cavare un occhio, affinchè non gli cadesse in pensiero d'innalzarsi all'impero. (*Chrysost. ad Philipp. hom.* 15.)

Essendosi l'esercito portato a Nicea, gli offiziali graduati tennero consiglio per eleggere un imperatore. Si accordavano tutti nel cercare una persona di consumata saviezza e di merito distinto. Parecchi di loro, abbagliati dall'ambizione, credevano di vedere queste qualità in sè medesimi. Ma, per buona ventura dell'impero, il loro amor proprio non trovò partigiani a sufficienza. Secondo Zosimo, questa fu l'occasione, in cui Sallustio Secondo ebbe l'onore di ricusare il diadema, adducendo in iscusa la sua vecchiaja; e venendogli chiesto il figliuolo, rispose che quegli era troppo giovane, e che oltracciò nol credeva nato per sì eminente posto. Alcuni proposero Equizio comandante d'una compagnia della guardia degl'imperatori, altri

Gianuario soprantendente degli eserciti nell'Illirio. Furono tuttadue rigettati: il primo come di un carattere duro e rozzo, l'altro perchè troppo lontano, e troppo sconosciuto. Ma i generali più accreditati, come Sallustio Secondo, Vittore, Arinteo, Dagalaifo si dichiararono apertamente in favore di Valentiniano, comandante della seconda compagnia degli scudieri della guardia. Il loro voto fu sostenuto da una lettera del patrizio Daziano, ch' era stato console l' anno 358. Questi era un vecchio sommamente stimato. Il rigore del verno lo aveva costretto a fermarsi in Ancira, dove Gioviano aveva lasciato anche Valentiniano con ordine di seguirlo tra pochi giorni. Suffragi di sì gran peso si trassero dietro quelli di tutta l' armata. Furono mandati incontanente corrieri a Valentiniano, pregandolo di recarsi senza indugio a Nicea. Nell' interregno, che durò dieci giorni, Equizio, il quale fu tanto generoso, che vide nel nuovo principe, non un rivale fortunato, ma un legittimo padrone, procurò, di concerto con Leone tesoriere delle truppe, di mantenere l' elezione e fissare la naturale incostanza de' soldati. Questi due offiziali erano compatriotti, e zelanti partigiani dell' imperatore eletto. (*Amm. l.* 26. *c.* 1., *Zos. l.* 3., *Philost. l.* 8. *c.* 8., *Zon. t.* 2. *p*. 29.)

Valentiniano era nato in Cibale nella Pan-

nonia. Suo padre Graziano, uscito dal più ignobil legnaggio, s' era fatto conoscere fino dalla prima gioventù per una forza straordinaria di corpo. Dicesi che portando a vendere una corda, resistette a cinque soldati, che fecero vani sforzi per istrappargliela di mano. Questo accidente fece, che se gli desse dipoi per giuoco il soprannome di *Funajo*. Avendo abbracciato la professione delle armi, si distinse nelle lotte militari sì per destrezza che per vigore. La sua bravura gli fece conseguire un posto tra le guardie del principe. Diventò tribuno, e finalmente conte d' Africa. Caduto in sospetto di concussionario, fu rimosso da quella dignità. Ma alcuni anni dappoi gli fu restituito lo stesso titolo insieme col comando delle truppe nella Gran-Brettagna. Ritiratosi dalla milizia, godeva nelle sue terre un'onorevole quiete, quando accusato di aver dato ricovero a Magnenzio, fu spogliato d' una parte de' suoi beni. (*Amm. l.* 30. *c.* 7., *Vict. Epit.*, *Soc. l.* 4. *c.* 1., *Til.*, *Valent. art.* 6. 7.)

La fama del padre aperse al figliuolo la via degli onori. Le sue doti personali gli conciliarono tosto la estimazione delle truppe. La sua alta e ben proporzionata statura, la forza naturale, che gli andava ogni giorno crescendo per l' assuefazione alle fatiche, la vivacità del colorito, la guardatura marziale , non che le

nobili e regolari fattezze, gli davano ad un tempo un aspetto guerriero e maestoso. A questi vantaggi corporali accoppiava un valore temperato dalla prudenza, un ardente zelo per la giustizia, uno spirito acuto, penetrante, circospetto, un discernimento squisito, e una perfetta cognizione di tutto ciò che concerneva l' ordine militare. I suoi costumi erano diritti: parlava poco, ma si esprimeva con un'eloquenza naturale piena di fuoco e di forza. Benchè grave e serio, non avea trascurato gli studj ameni: scriveva con leggiadria, e sapeva anche far versi (1); riusciva nelle opere di plastica e di pittura: aveva dell' ingegno per inventare nuove armi; ne' pranzi che dava, piccavasi meno di magnificenza, che di eleganza e di proprietà. Queste buone qualità coprivano grandi difetti; un' eccedente severità poco diversa dalla crudeltà; un temperamento impetuoso, e pronto ad accendersi; un' economia, che s'accostava assai all' avarizia; una soverchia presunzione e fiducia ne' proprj lumi; e una pas-

(1) Ciò è affermato da Ausonio (opere, edizione di Parigi 1730 f. 373) il quale anche ricorda un centone di versi virgiliani da lui composto in occasione di nozze. L' autorevole esempio di un imperatore avrà forse conferito a perpetuare questo genere di verseggiare, pieno di tanta fatica, e privo di un merito intrinseco.

sione per la gloria, che lo rendeva invidioso de'successi, di cui non aveva egli l'onore. (1) Ma questi difetti si manifestarono solamente nell'esercizio del supremo potere. Pareva, che la magnanimità fosse la parte essenziale del suo carattere; e in tutti gl' impieghi, per cui era passato prima di giugnere all' impero, s' era sempre dimostro superiore alla sua fortuna.

Ogni cosa, finanche le disgrazie, conferirono al suo innalzamento. Le calunnie di Barbazione lo avevano ruinato nella corte di Costanzo, ma gli avevano procacciato la stima, che segue il merito perseguitato. La sua costanza nella religione cattolica che lo avea fatto bandire sotto Giuliano, lo aveva renduto pregevole a' cristiani, e mirabile agli stessi pagani. Era divenuto caro a Gioviano pel pericolo, che aveva corso nella Gallia, opponendosi al progresso d' una nascente ribellione.

Se prestiam fede ad Aurelio Vittore, Valentiniano mostrò qualche ripugnanza ad accettare l' impero. Arrivò a Nicea a' 24 di febbrajo, e

(1) Quest' ultimo difetto gli è imputato da Ammiano Marcellino, il quale però è smentito da Temistio, che nell' orazion panegirica che gli fece, loda la protezione data agli studj da Valentiniano, e più dalle leggi che Valentiniano stesso emanò in favor degli studj e di coloro che li coltivano.

non volle farsi vedere alle truppe il giorno dopo. Ciò era, secondo Ammiano Marcellino, un effetto di superstizione, perchè questo giorno era il bisesto, che i Romani annoveravano tra i giorni infausti. Forse questa dilazione era soltanto un effetto della sua resistenza. Il prefetto Sallustio era informato di molte occulte pratiche: sapeva, che alcuni generali avevano acconsentito a malincuore all' elezione, e non avevano abbandonato il pensiero di frastornarla. Per far tornar vani questi disegni, e prevenire le turbolenze, che avrebbero potuto insorgere nell' assemblea, nella quale Valentiniano doveva essere acclamato, Sallustio, raccolti la sera de' 25 tutti gli uffiziali graduati, li persuase ad accordarsi insieme, che nessuno di loro sarebbe uscito la mattina seguente dalla casa, dov' era alloggiato. Que' medesimi, contro de' quali prendevasi una si straordinaria precauzione, non osarono di opporvisi per non manifestarsi: passarono la notte nell' inquietudine, e nella speranza di qualche favorevole mutazione. Le loro speranze dileguarono presto. Alla punta del giorno le truppe si recarono in una pianura vicina alle porte di Nicea. Valentiniano salì con permissione dell' adunanza sopra un seggio elevato, e fu acclamato Augusto ad una voce. Se gli cinse il capo del diadema, e fu vestito degli abiti imperiali al

rimbombo delle reiterate acclamazioni. Egli era in età di quarantatre o quarantaquattr' anni. (*Amm. l.* 26. *c.* 1. 2., *Vict. epit. Idace.*, *Chron. Alex.*, *Till. Valent. not.* 4.)

Era sul punto d' incominciare un discorso, che aveva apparecchiato, quando insorse ad un tratto un gran mormorio: tutti i soldati percuotono gli scudi, e domandano ad alte grida, che si elegga all' istante un collega. Fu creduto allora da alcuni, che tal domanda fosse suggerita dai segreti rivali di Valentiniano, i quali si valessero pur anche di questo spediente. Ma tanto generale era quel grido, che non poteva esser la voce della cospirazione: quest' era l' effetto naturale della impazienza militare. I soldati, che avevano veduto perire tre imperatori nello spazio di due anni e pochi mesi, volevano mettersi in sicuro da sì frequenti rivoluzioni. Il romore sempre più cresceva, ed era da temersi, che questa prima agitazione non producesse una pericolosa procella. Valentiniano, il più intrepido di tutt' i principi, conobbe, che il cedere sin dal primo passo al voler de' soldati, sarebbe lo stesso che lasciar loro ripigliare l' autorità, che gli avevano poc' anzi conferito: componendo dunque il volto in aria di tranquillità, dopo avere imposto silenzio a' più turbolenti, chiamandoli sediziosi, parlò in questi termini.

« Valorosi difensori delle nostre provincie,
« voi mi avete poc' anzi onorato del diadema,
« e conosco tutto il pregio di questa preferenza, alla quale non ho mai aspirato. Tutta la
« mia ambizione s' era ristretta a procurarmi
« l' interna soddisfazione, che corona la virtù.
« Toccava a voi un momento innanzi sceglier-
« mi per vostro sovrano; adesso tocca a me
« decidere delle misure e de' mezzi, che deb-
« bono prendersi per la vostra sicurezza, e per
« la vostra gloria. Non ch' io ricusi di dividere
« il mio potere; sento tutto il peso della co-
« rona, e conosco che, innalzandomi al trono,
« non avete potuto collocarmi al di sopra de-
« gli umani accidenti. Ma la vostra elezione
« non si sosterrà, se non in quanto mi lasce-
« rete godere de' diritti che conferito mi ave-
« te. Spero che la Providenza, secondando le
« mie buone intenzioni, m' illuminerà sopra la
« scelta di un collega degno di voi e di me.
« Voi sapete, che nella vita privata è tratto di
« prudenza il non avere a compagno se non se
« colui, del quale s' è fatta una matura e non
« dubbiosa esperienza. Quanto più necessaria è
« mai questa precauzione, trattandosi di divi-
« dere il supremo potere, dove i pericoli sono
« tanto frequenti, e tanto irreparabili gli er-
« rori! Fidate del tutto nella mia vigilanza.
« Dandomi l' impero, non vi avete riservato

« che l'onore di una fedele obbedienza. Pensate soltanto a profittare del riposo del verno per rimettervi in forza, ed apparecchiarvi a nuove vittorie. » - La nobile fermezza di questo discorso impose termine al romore. Fec' egli nello stesso tempo alle truppe i presenti, che gl' imperatori solevano fare nella loro promozione all' impero. Acquistò sin d' allora tutta l' autorità, che avrebbe potuto procacciare un lungo regno sostenuto con dignità; e quelle altiere coorti, che un momento innanzi pretendevano di comandargli, sopraffatte da un sentimento di rispetto, che durò quanto la sua vita, lo condussero al palazzo in mezzo alle aquile e alle insegne, con tutte le dimostrazioni d' una intiera sommissione. (*Amm. l.* 26. *c.* 2., *Theod. l.* 4. *c.* 5., *Zos. l.* 6. *c.* 6. , *Philost. l.* 2. *c.* 8.)

Niuno aveva contribuito più di Sallustio all' innalzamento dell' imperatore. Tosto che questo generoso amico lo vide raffermato sul trono , gli domandò in ricompensa de' suoi servigi la permissione di rinunziare alla prefettura e di passare nel riposo il rimanente della sua vecchiaja. - « E che! gli rispose Valentiniano, non mi hai dunque addossato un sì grave peso, se non per lasciarmene oppresso , senza volermi ajutare a sostenerlo? » - Ricusò costantemente di acconsentire, che Sallu-

stio si ritirasse. Felice lui, se non avesse mai ritrovato che ministri di tal tempra, i quali non servono a sè medesimi, servendo al principe, e non veggono nel loro impiego, se non che gli obblighi, che loro impone. (*Zon* *t.* 2. *p.* 29.)

Valentiniano, dato ordine alle truppe, che si apparecchiassero a partire tra due giorni, radunò i principali offiziali per consultargli intorno alla scelta di colui che doveva associarsi all' impero. Egli aveva già preso il suo partito. Suo fratello Valente, più giovane di sette anni, aveva alcune virtù proprie di un uom privato, ma nessuna di principesca. Era casto, fedele, costante nell' amicizia; ma lento, infingardo, timido, avaro, senza ingegno per ritrovare da sè stesso gli espedienti, quantunque avesse lo spirito giusto quanto bastava per distinguere il consiglio migliore: senza esperienza degli affari, senza cognizione delle lettere ed anche dell' arte militare. Si mostrò giusto sinoa tanto che fu padrone di combattere impunemente le ingiustizie. Faceva consistere la fermezza dell' animo in una rustica asprezza, lo zelo della giustizia in una collera sovente cieca, la dolcezza del carattere nella facilità a lasciarsi condurre dagli adulatori. Aveva il colorito olivastro, un occhio coperto da una cataratta, la statura mezzana, un po' troppo corpulenta, e le gambe storte. Ad onta dei difetti di Va-

lente, l'amore fraterno prevaleva nel cuore di Valentiniano all'interesse dello stato. Oltracciò non temeva il paragone, e sapeva che avrebbe conservato la maggioranza sopra un tale compagno. Prima di dichiararsi, avrebbe desiderato, che si fosse prevenuta la sua scelta, consigliandolo a gettare lo sguardo sopra Valente. A tal fine consultava i suoi generali. Questo politico artifizio non riuscì com' egli sperava. Osservarono tutti un profondo silenzio; e il solo Dagalaifo osò dirgli: *Principe*, *se ami la tua famiglia*, *hai un fratello*; *se ami lo stato*, *il più abile*. Questa libertà punse al vivo l'imperatore; ma seppe dissimulare il suo dispiacere, e partì per Costantinopoli. Passando per Nicomedia, diede a Valente la carica di grande scudiere col titolo di tribuno. A' 28 marzo, pochi giorni dopo il suo arrivo a Costantinopoli, radunò tutte le truppe nella piazza dell' *Ebdomo*. Questa parola significa *Settimo*, ed era stato così chiamato un borgo situato sette miglia lungi da Costantinopoli verso il mezzodì, sul lido del mare. Questo luogo era ornato di bellissimi edifizj, e d' una gran piazza destinata alle assemblee, agli esercizj dei soldati, e al supplizio de' rei. Valente il primo anno del suo regno fece quivi innalzare un tribunale ornato di statue, di pitture, e di gradini di porfido. Da quel tribunale i suoi suc-

cessori parlarono alle truppe nelle occasioni importanti; e là pure in appresso si fece l'acclamazione degl' imperatori. Valentiniano condusse Valente all' Ebdomo, e lo dichiarò Augusto con generale approvazione, perchè sarebbe stata cosa pericolosa mostrar di disapprovarne la scelta. Dopo averlo vestito degli abiti imperiali, e cinto del diadema, lo ricondusse nel suo cocchio a Costantinopoli. Valente rispose alle intenzioni del fratello: divenuto suo collega, continuò a considerarsi come suo inferiore; e non tanto per virtù quanto per incapacità, non osò mai contendergli il vantaggio, che gli dava il merito. I due imperatori presero il nome di Flavio, annesso a' successori di Costantino.

Ricevettero deputati da molte città dell' impero, che venivano secondo l' uso a presentarli di corone d' oro, e a chieder grazie. Valentiniano rispose loro con dignità, e in poche parole, e li congedò pieni di rispetto per la sua persona, e contenti delle sue promesse. In quella occasione probabilmente i due imperatori vollero onorare la città di Nicea, dove Valentiniano aveva ricevuto il diadema. Diviso avendo la Bitinia in due provincie, crearono Nicea metropoli della seconda; ma con un editto posteriore dichiararono, che questo titolo accordato a Nicea non dovesse recar pregiudizio ai diritti di Nicomedia. Le contese, che insorsero

dipoi tra i vescovi di queste due città sempre rivali, furono giudicate nel concilio di Calcedonia, nel quale fu deciso, che il vescovo di Nicomedia godesse i diritti di metropolitano nelle due Bitinie; e che i cangiamenti, che i principi giudicavano opportuno di fare nel governo civile, non dovevano punto alterare l'ordine già stabilito nella Chiesa. (*Eunap. in legat. p*; 18., *Conc. Chalc. act.* 13., *Till. Valent. art.* 9. *et. not.* 12., *Oriens christian. t.* 1. *p.* 640.)

Negli ultimi tempi dell' impero greco vedevasi in Costantinopoli sopra un arco la statua di Valentiniano, sotto la quale v'era uno stajo di bronzo, collocato tra due mani dell' istesso metallo. L'iscrizione indicava, che avendo un mercatante venduto il formento con falsa misura, l' imperatore gli aveva fatto tagliare ambe le mani. Questa istoria non è forse che una favola inventata da'Greci de' tempi posteriori per la spiegazione del monumento; ma servirebbe almeno a dimostrare qual idea si avesse sempre conservata dell' estrema severità di Valentiniano. (*Codin. orig. p.* 25. 35.)

Questo principe mettendo il fratello a parte del supremo potere, avea fermato di dividere il governo delle diverse provincie dell' impero. L' intraprese de' barbari, i quali dopo la mor-

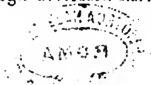
te di Giuliano s' erano sdormentati da tutte parti, gli stimolavano a recare ad esecuzione questo divisamento. Gli Alemanni mettevano a sacco la Gallia e la Rezia; i Sarmati e i Quadi la Pannonia; i Pitti gli Scozzesi, e gli Atacotti, popolo fino allora ignoto, e del quale non si fa più menzione da questo tempo in poi, chiamavano all' armi la Gran-Brettagna con incessanti scorrerie; gli Austurj ed altre nazioni maure insultavano all' Africa con più audacia che mai; la Tracia vedeva le sue campagne depredate da diverse bande di Goti. Dalla parte d' Oriente, il re di Persia faceva rivivere alcuni antichi diritti sopra l' Armenia, e pretendeva che la morte di Gioviano, col quale aveva trattato, lo mettesse in libertà di ripigliarsi quella provincia, già posseduta dagli antichi re di Persia. (*Amm. l.* 26. *c.* 4., *Cellar. geog. l.* 2. *c.* 4. *art.* 70.)

Una febbre violenta sopravvenuta nello stesso tempo a' due imperatori, li tenne per più giorni nella inerzia. La memoria di Giuliano era loro odiosa, e sospettarono che gli amici di questo principe avessero adoperato contro di loro delle fattucchierie; questi frivoli timori erano ispirati da essi da' favoriti della nuova corte, i quali avevano la cura di diffonderli nel popolo di Costantinopoli. La prevenzione andò tanto innanzi, che gli imperato-

ri ordinarono che fossero fatti sopra questa materia giuridici processi, de' quali diedero l' incumbenza al questore Giuvenzio, e ad Ursazio gran siniscalco, il quale era un Dalmata duro e crudele. Valentiniano aveva preso particolarmente di mira Massimo, e non s' era ancora dimentico de' cattivi offizj, che questo fanatico filosofo gli aveva fatto presso Giuliano. Massimo fu pertanto condotto prigione a Costantinopoli insieme con Prisco, il quale aveva diviso con lui la grazia del defunto imperatore. Dopo un severo esame Prisco fu riconosciuto innocente, e rimandato nell' Epiro sua patria. Ma il popolo e i soldati erano infuriati contro di Massimo. Fu egli sottoposto alla tortura, e quantunque non si fosse scoperto alcun indizio del delitto che gli era imputato, tuttavia siccome si sospettava ch' egli si fosse giovato del favore, di cui godette sotto il regno antecedente, per accumulare grandi ricchezze, fu condannato, secondo Eunapio, ad un' ammenda, cui tutta la filosofia di quel tempo non avrebbe potuto pagare. Fu d' uopo ridurla ad una somma mediocre, e perchè potesse raccoglierla, gli fu permesso di ritornare in Asia. (*Amm. ibid. Zos. l.* 4. *Eunap. in Max.*, *Temist. or.* 7. *Till. Valent. not.* 13.)

I prestigi di que' supposti maghi, che avevano popolato la corte di Giuliano, avevano

diffuso per tutto l'impero un sospetto di sortilegio. Si attribuivano alla magia gli accidenti più naturali, e si cercava con ardore di conoscere un'arte tanto maravigliosa. Aproniano, che Giuliano, mentr'era in Siria avea mandato a Roma ad esercitare la carica di prefetto, avendo in quel viaggio perduto un occhio, credette che ciò fosse effetto di un maleficio. Intestato di ciò, non ebbe sì tosto inteso la morte di Giuliano, che fece una esatta ricerca di tutti coloro ch'erano sospetti di magia e gli venne fatto di ritrovare parecchi rei. Li fece arrestare, e mettere alla tortura nell'anfiteatro alla vista del popolo sempre ghiotto di que' crudeli spettacoli. Dopo averli costretti a confessare il loro delitto, e a manifestare i complici, li faceva mettere a morte. Questa severità istigata dalla vendetta, riuscì a purgar Roma da un gran numero d'impostori, o di sciocchi scellerati, i quali prendevano eglino stessi per sortilegi i veleni, di cui facevan uso. Fu notato tra gli altri un cocchiere del circo per nome Ilarino il quale fu convinto di aver mandato un suo figlio ancor giovane alla scuola di un mago per imparare il segreto di vincere i suoi competitori. Credevasi in quel secolo, che molti cocchieri del circo ricorressero alla magia per render veloci i loro cavalli, e immobili quegli degli avversari. Ilarino fu con-



dannato a perder la testa, e mentre si conduceva a morte, essendo fuggito di mano ai carnefici, e ricoveratosi in chiesa, ne fu tratto a forza, e fatto morire. Nulladimeno quest' empia ed iniqua ostinazione non cedette affatto al rigor de' supplizi. Alcuni anni dappoi fu convinto un senatore di aver consegnato uno de' suoi schiavi ad un maestro di magìa, il quale si era preso l' impegno d' istruirlo dei suoi segreti. Questo senatore si liberò a forza di denaro dal meritato castigo, ed anzi affettò, dice Ammiano Marcellino testimonio oculato, d'insultare i suoi giudici colla pompa de' suoi equipaggi, e con un fasto insolente, e scandaloso. Senonchè Aproniano, quel severo giudice ordinò così bene le cose per mantenere l' abbondanza in Roma, che fino a tanto ch' egli fu prefetto, non si udì alcuna di quelle mormorazioni tanto frequenti in quella sediziosa città. Questa fu pure in appresso una delle cure principali di Valentiniano. Vedesi dalle sue leggi ch' egli sempre pensava alla quantità e alla qualità delle provvisioni di Roma, ed era attentissimo a proteggere que' corpi, ai quali era addossato l' incarico del provvedimento.

I due principi non s' erano ancora interamente riavuti della malattia, che diedero principio alla pubblica amministrazione con due



savissime leggi. La prima era stata in vigore nell' antica repubblica, e l' avarizia l' aveva a poco a poco abolita. Proibirono ai ministri de' magistrati di comprare alcun bene stabile, e nemmeno alcuno schiavo nella provincia, dov'erano impiegati. Valentiniano comprese poscia in questo divieto tutti i beni mobili e stabili, e lo estese agli stessi maestrati di qualunque ordine, e a tutti coloro, a' quali era addossato un qualche pubblico offizio. Dichiarò, che queste vendite sarebbero nulle; che la cosa, sia che fosse restata in mano del compratore, sia che fosse passata in altre mani per qualsivoglia titolo, o ragione, sarebbe restituita al primo venditore, senza che questi fosse tenuto a restituire il ricevuto denaro, ma che se differisse cinque anni a tentare di ricuperarla, il suo diritto sarebbe devoluto al fisco. Questo principe pensava, come gli antichi Romani, che ogni compra fosse una ruberia, quando il contratto non è perfettamente libero dalla parte del venditore. La seconda legge tendeva ad apparecchiare i fondi necessari per sostenere la guerra contro tanti barbari che minacciavano l' impero, e dichiarava, che nessun negoziante sarebbe esente dalla tassa imposta sopra quelli che facevano commercio da per sè, o per mezzo de' loro agenti; che non vi sarebbe su questo articolo alcun privilegio

nè per gli uffiziali della casa del principe, nè per le persone costituite in dignità, le quali dovevano dare agli altri esempio di zelo nel sovvenire a' bisogni dello stato, nè pei cherici, che fanno particolar professione di contribuire al sollievo de' miserabili: questi sono i termini della legge. Costanzo aveva esentato da questa gravezza gli ecclesiastici, perchè diceva che il loro guadagno tornava a profitto de' poveri. Valentiniano trasse dallo stesso principio una conseguenza affatto contraria; s' avvisò che la limosina sia tanto più bella, quando previene la miseria, e che si acquisti merito maggiore nel sollevare i suoi concittadini dividendo il loro peso, che aspettando a rialzarli quando ne sono oppressi. Dichiarò anche in appresso, che le esenzioni da quella gabella fondata sopra i rescritti de' principi antecedenti, sarebbero riputate nulle, e non si farebbe di esse conto veruno.

Verso il fine di aprile i due imperatori partirono da Costantinopoli, e s' avviarono verso l' Illirio. Soggiornarono in Adrinopoli fino al termine del mese di maggio. Siccome erano seguiti dalle truppe, Valentiniano esattissimo nel far osservare la disciplina, fu avvisato mentre s' avvicinava a Sardica, che i soldati non si contentavano della loro provvisione, ma esigevano ne' luoghi, pe' quali passavano, arbitra-

rie contribuzioni. Corresse tosto quest' abuso con una legge indirizzata a Vittore, maestro della milizia, e che fu pubblicata per tutto l' impero. Arrivarono al principio di giugno a Naisso, dove si trattennero quasi un mese. Il castello di Mediana, una lega distante da questa città, fu il luogo, dove fecero la divisione delle provincie. Valentiniano lasciò al fratello quelle che aveva da principio possedute Costanzo, cioè l' Egitto, tutta l' Asia e la Tracia, il che fu chiamato l' impero d' Oriente. Riservò a sè tutto l' Occidente, il quale comprendeva l' Illirio in tutta la sua ampiezza, l' Italia, l' Africa, la Spagna, e la Gran-Brettagna. V' erano allora nell' impero parecchi valenti generali, i quali s' erano istruiti e formati sotto il comando e l' esempio di Giuliano. Valentiniano prese al suo servigio Giovino generale delle truppe della Gallia, Dagalaifo generale della cavalleria, ed Equizio, che fece comandante delle truppe illiriche. Diede a Valente Vittore ed Arinteo tutti e due bravi capitani, e Lupicino, che si crede diverso da quello ch' era stato nella Gallia luogotenente generale di Giuliano. Sereniano, quel perfido offiziale, che aveva contribuito alla ruina di Gallo suo benefattore, rientrò allora nel servigio militare. S' era tenuto nascosto sotto il regno di Giuliano, dal quale non doveva aspettare che supplizj.

Non aveva altro merito presso i nuovi padroni dell' impero, fuor quello di essere com' essi nato in Pannonia. Questo bastò a Valente per unirlo a sè, e conferirgli la dignità di conte de' domestici. Gl' imperatori divisero anche le truppe, e gli offiziali del palazzo. Avanti di partire da Naisso pensarono a riparare il male, che Giuliano avea voluto fare al Cristianesimo, proibendo a' cristiani la pubblica istruzione. Tutti quelli, cui la dottrina congiunta ai buoni costumi rendeva capaci d' istruire la gioventù, ebbero la permissione di aprir nuove scuole, o di rientrare in quelle ch' erano stati costretti a lasciare. Per metter freno alle scorrerie de' barbari mandarono ordine a Tautomero, capitano franco, il qual era alla testa delle truppe della Dacia sulle rive del Danubio, di restaurare le torri, che servivano a difendere da quella parte le frontiere dell' impero, e di farne costruire di nuove ne' luoghi, dov' erano necessarie; dichiarandogli, che se, spirato il tempo del suo comando, lasciasse quelle opere in cattivo stato, sarebbe obbligato di farle rifare a sue spese. Essendosi poscia portati in Sirmio, dove stettero sei settimane, si separarono, verso la metà del mese di agosto: Valentiniano prese la via di Milano, e Valente quella di Costantinopoli. Sallustio era prefetto

del pretorio d' Oriente, Mamertino d' Italia e dell' Illirio, e Germaniano delle Gallie.

Valentiniano si proponeva Costanzo per modello. Avea disegno di riformare il governo di Giuliano; ma amava il denaro, e Giuliano aveva amato soltanto la gloria. Inoltre l' erario pubblico, esausto per l' infelice spedizione di Persia, aveva bisogno di esser riempiuto per supplire alle spese degli eserciti, che gli attacchi de' barbari forzavano a descrivere e mantenere. Queste ragioni lasciarono a Giuliano il vantaggio del disinteresse e della liberalità. Questo principe aveva moderato i presenti che le città dell' impero mandavano in diverse occasioni agl' imperatori; ed avea voluto, che questi omaggi fossero puramente volontarj. Valentiniano li richiese a titolo di contribuzioni, e non ne dispensò che i senatori aggravati già da tasse ancora più onerose. Regolò con molte leggi la condotta de' giudici e de' governatori. Ingiunse loro che pronunziassero le sentenze in pubblico, e a porte aperte, perchè era da temersi che nelle udienze segrete il rigiro non prevalesse alla giustizia; e volle che si rendessero popolari, lasciando a chicchesia la libertà di accostarsi a loro, mostrandosi disinteressati, e di una icorruttibile equità, la quale non facesse alcuna distinzione di persone, e non dando al popolo feste e spettacoli, per non per-

dere in frivoli divertimenti quel tempo e quell' attenzione, che dovevano alle cose più gravi ed importanti. I governatori, facendo la visita della loro provincia, andavano ad alloggiare nelle case più comode e più deliziose de' privati. Valentiniano proibì quest' abuso; e non permise loro di alloggiare, che nelle case pubbliche, le quali s' incontravano ne' luoghi per cui passavano, e dichiarò, che qualunque altra abitazione, in cui fossero stati accolti, sarebbe venduta a profitto del fisco. Raccomandò loro di visitare in girando i villaggi, e tutti i poderi, e d' informarsi minutamente della condotta de' ministri, che avevano l' incombenza di riscuotere i pubblici denari; dichiarando, che punirebbe colla morte coloro che fossero convinti di estorsioni, e d' ingiuste vessazioni. Avendo saputo, che alcune torme di malandrini devastavano la Campania, l' Apulia, e i paesi vicini, non permise se non a certe persone di montare a cavallo in quelle provincie, e proibì di portar le armi a tutti coloro che non ne avessero un' espressa permissione. Corresse molti abusi ne' giudizj, e nell' uso della pubblica corsa. Fece nuove costituzioni per mantenere nella città l' ordine municipale. Per tutto il tempo del suo regno non perdè mai di vista questi oggetti da lui riguardati come importantissimi. In queste sagge disposizioni si

occupò Valentiniano ne' mesi di settembre e dí ottobre, che passò nelle città di Emona, oggidì Laubach nella Carniola, di Aquileja, di Altino, e di Verona.

Si portò a Milano verso il principio di novembre. Quest' antica città, grande, popolosa, situata in un fertile territorio, e celebre per le scuole, che fin dal tempo di Antonino le avevano fatto dare il nome di nuova Atene, era allora la capitale del vicariato d' Italia. Valentiniano la scelse in preferenza della città di Roma per sua residenza finchè dimorava in que' paesi, perchè giaceva come nel centro dell' impero. Al suo arrivo trovò il popolo diviso da uno scisma. Questo principe meno illuminato che zelante per la concordia e la pace, prese da principio il partito cattivo. Siccome si era prescritto per regola di non ingerirsi in dispute di religione, la cui istoria è quasi del tutto vuota, e spoglia di affari ecclesiastici. (*Am. l.* 26. *c.* 5. *Cod. Theod. lib.* 11. *tit.* 30. *leg.* 33., *Grut. inscrip.* CLXXVII. 4., *Giann. hist. e Napl. l.* 2. *c.* 3.) Per distaccarla affatto da essi, presenterò qui adesso sotto un solo punto di vista la condotta che tenne per tutto il corso del suo regno rispetto al Cristianesimo in generale, e alla Chiesa cattolica in particolare.

Valentiniano era sinceramente dedito alla re-

ligione cristiana, alla quale aveva sacrificato sotto Giuliano la sua fortuna. Ma persuaso, che le coscienze non appartengono alla giurisdizione imperiale, non intraprese di violentarle; e non estese la sua autorità sopra gli affari di religione, se non in quanto rientravano nell' ordine politico. Oltracciò si vedeva presso a poco nelle medesime circostanze, in cui erasi ritrovato Costantino quando fu promosso all'impero. Questo principe, e i suoi figli avevano procurato, ma con circospezione e riguardo, di distruggere l' idolatria. Giuliano l' aveva fatta risorgere dalle sue ruine; e il regno di Gioviano era stato tanto breve, che non aveva potuto di nuovo atterrarla. Quindi il paganesimo intriso ancora, e quasi ebbro del sangue de' martiri, che aveva versato durante il regno di Giuliano, aveva ripigliato forze tali, che non poteva essere abbattuto senza violenti conflitti. Valentiniano, che voleva mantenere la pace ne' suoi stati, dichiarò fin da' primi giorni del suo regno, che permetteva a' sudditi di seguire la religione, che ciascheduno di loro aveva abbracciato. Le leggi che accordavano questa libertà, non sono fino a noi pervenute, ma sono chiaramente citate in una di quelle che ci restano di questo principe, e riconosciute egualmente dagli autori cristiani e pagani di quel tempo. Questa tolleranza non era

finta come quella di Giuliano. Valentiniano conservò a' sacerdoti pagani gli antichi privilegi; proibì che fossero in qualunque maniera molestati; e promise anche titoli onorevoli a quelli del loro ordine, i quali avessero adempiuto al loro offizio con saggezza. Lasciò sussistere i diritti della Vittoria. Tollerò le divinazioni, che si facevano senza maleficio. Aveva da principio vietato i sacrifizi notturni, ch' erano stati di novo introdotti da Giuliano; ma avendogli Pretestato, proconsole di Acaja, dichiarato, che avrebbe ridotto gli Elleni all' ultima disperazione, se li privasse della libertà di celebrare i loro misteri, l'imperatore acconsentì di mitigare il suo divieto su tale articolo, a condizione però, che in quelle cerimonie nulla si fosse aggiunto di nuovo alle antiche usanze. Tuttavia Libanio ci fa sapere, ch' egli verso la fine del suo regno proibì di immolare animali, e non permise che si offerisse se non se incenso. I favori, di cui Giuliano aveva ricolmato i filosofi, avevano fatto diventare questa professione molto alla moda: tutte le città, tutti i villaggi ne aveano veduto nascere numerose torme, le quali s' erano diffuse per tutto l' impero, ed avevano infettato la corte. Il nuovo imperatore comandò, che ritornassero al proprio paese. *È vergogna*, dice egli in una sua legge, *che persone le quali si*

gloriano di sostenere i più aspri assalti della fortuna, non abbiano il coraggio di dividere co' loro cittadini il peso de' pubblici carichi. Ma da questa specie di bando eccettuò coloro che s' erano distinti con virtù conformi alla loro professione. Siccome i cristiani erano numerosissimi, ed era a temersi, non si vendicassero con qualche violenza de' mali che avevano fatto loro soffrire i pagani al tempo di Giuliano, si aveva la precauzione di collocare alle porte de' tempj una guardia di soldati. Valentiniano proibì d' impiegare in questo servigio i soldati cristiani: lo che i magistrati, la maggior parte pagani, specialmente in Roma e in Italia, facevano a bella posta per avvilire la religione cristiana. Fin dal tempo, che i due imperatori erano nel castello di Mediana, avevano ordinato, che i beni stabili, di cui Giuliano aveva arricchito i tempj, fossero applicati al patrimonio imperiale.

Quando Valentiniano si recò a Milano, s. Ilario vi sosteneva la fede di Nicea contra il vescovo Aussenzio. Il popolo era diviso. L' imperatore si vedeva costretto ad intervenire fuori della chiesa alle assemblee de' cattolici, la qual cosa gli pareva convenirsi poco alla imperiale maestà ; ed a togliere la chiesa ad Aussenzio contro la risoluzione, che aveva preso di non usare violenza. Educato nella credenza or-

todossa, non se ne discostò giammai; nulladimeno l'amore della pace prevalse allora in lui alla religione. Ingannato da un'equivoca dichiarazione, in cui l'eresia di Aussenzio era nascosta, si accostò alla comunione di questo vescovo, e sempre attaccato alla fede cattolica, fece uscir di Milano s. Ilario, che n'era il più zelante difenditore. Interpose la sua autorità in quella disputa contro voglia, e con dispiacere. Egli avea chiaramente spiegato le sue disposizioni innanzi di arrivare in Italia. Avendogli i vescovi di Ellesponto e di Bitinia mandato uno del loro corpo chiedendogli la permissione di tenere un concilio: - « Io sono un semplice laico, rispose l'imperatore; io non debbo punto ingerirmi negli affari di dottrina; « a voi è addossata questa cura; radunatevi « dove giudicate piò opportuno. » - S. Ambrogio ricorda questo detto di lui: *Ch'ei non doveva esser giudice tra i vescovi.* Gli viene anche da taluno rinfacciato di non aver usato dell'autorità, che conservò sempre sopra suo fratello, per raffrenare la persecuzione, che Valente fece a' cattolici. Ma lo purga dal sospetto d'indifferenza pel dogma la proibizione che fece a'Manichei di radunarsi insieme, ai Donatisti di reiterare il battesimo, e la lettera che verso la fine del suo regno, volendo metter argine a'furori di Valente, scrisse a've-

scovi d'Asia e di Frigia, ordinando che facessero predicare nelle loro diocesi la fede cattolica, e vietando che inquietassero quelli che la professavano.

Quantunque credesse di non dovere ingerirsi nelle quistioni teologiche, non si allontanò mai da quel rispetto, che i principi più grandi e potenti debbono alla religione. Costantino aveva proibito di fare nel giorno di domenica alcun atto giudiziario; e Valentiniano aggiunse il divieto di riscuotere in tal giorno dai cristiani le pubbliche contribuzioni. Pieno di venerazione per la festa di pasqua, ch' egli onorava come la festa della liberazione del genere umano, ordinò che in quel santo giorno si desse la libertà a' prigioni, eccettuando soltanto que' rei, la cui impunità sarebbe stata funesta alla società; i sacrileghi, i maghi, gli avvelenatori, gli adulteri, i rapitori, gli omicidi, e quelli ch' erano colpevoli di lesa maestà. Costantino non aveva potuto abolire nella città di Roma gli spettacoli de' gladiatori, Valentiniano proibì di condannare a que' crudeli combattimenti i cristiani convinti di qualsivoglia delitto. Gli attori di teatro erano allora di condizione servile, e non avevano la libertà di rinunziare alla loro professione: l'imperatore ordina nelle sue leggi, che i commedianti, i quali essendo in pericolo di morte, riceveranno il

battesimo e l'Eucaristia, non possano essere costretti a salire di nuovo sul teatro, caso che si risanino; ma vuole che si esamini con attenzione e diligenza lo stato della loro malattia, che se ne dia notizia a' maestrati, i quali hanno la soprantendenza agli spettacoli, e non si amministrino loro i sagramenti colla permissione de' vescovi, se non se nel caso in cui il pericolo di morte fosse evidente. Queste precauzioni, le quali rendeano più difficile l'ingresso nella chiesa a' comici, sono biasimate da gravi autori; altri le giustificano colle profanazioni solite allora usarsi dalle persone di teatro, le quali non chiedevano il più delle volte i sagramenti, che per liberarsi dalla servitù, e tornavano poscia all'idolatria. Le figliuole de' commedianti erano obbligate a fare la professione della madre; il principe non permise, che vi si costrignessero, se non se quelle che si disonoravano colla scostumatezza. Graziano e Valentiniano II. seguirono lo spirito di questa legge; esentarono dal teatro le commedianti, le quali abbracciassero il Cristianesimo, purchè menassero una vita regolata. Valentiniano volle, che le ammende che si riscuotevano nelle cause ecclesiastiche, fossero unicamente impiegate nel sollievo de' poveri. Dimostrò sempre sommo rispetto pe' vescovi si asteneva dal prescriver loro cos' alcuna, e dall' introdurre alcuna no-

vità nalla chiesa, allora eziandio che pareva che queste regole si potessero utilmente cangiare; essendo persuaso, che siffatta riforma eccedesse il suo potere. Con alcune leggi, che non sono giunte fino a noi, aveva ordinato, che nelle cause concernenti la fede, o la disciplina della Chiesa i vescovi non fossero giudicati che da' vescovi. Agli ecclesiastici ed a' monaci rendette tutti i privilegi, de' quali il paganesimo, fatto risorgere da Giuliano, gli aveva spogliati; ma proibiva loro ad un tempo ogni libertà scandalosa, ed ogni maneggio d' interesse; vietò loro, sotto pena di bando, di frequentare le case delle vedove e delle orfanelle. Dichiarò nulle, e devolute al fisco le donazioni, che una donna facesse ad essi in vita, o per testamento, e proscrisse quelle pie frodi, che si occultano sotto il fidecommesso. Colle stesse mire di Costantino non permise, che fossero ammessi al chericato nè i ricchi privati, che dovevano sostenere i pubblici impieghi, nè i decurioni, perchè non facessero cessione de' loro beni o all' ordine municipale, o ad un qualche parente, il quale si addossasse le loro funzioni. Queste ultime leggi sono censurate come poco favorevoli alla religione; ma non sarebbe difficile far vedere, che l' onore e la forza della Chiesa non consistono nella personale opulenza de' suoi ministri; l' ordine politico,

per un effetto della debolezza inseparabile dalle cose temporali, ha bisogno di ricchezze per sostenersi. V' erano fin d' allora parecchi monasteri di vergini. Questa pia istituzione, nata primieramente in Egitto, era da circa trent' anni passata in Italia e nella Gallia. Valentiniano era casto; e per onorare questa virtù esentò dalla taglia i beni delle vergini a Dio sacrate; ed estese questa esenzione alle vedove, che non passavano a seconde nozze, ed ai fanciulli di ambidue i sessi, finchè erano sotto la potestà de' tutori.

Valente aveva gli stessi sentimenti che suo fratello, ma non aveva nè lo stesso discernimento, nè la stessa costanza. Già troppo aggravato dal peso dell' impero volle in appresso farsi arbitro della religione, e mentre la Chiesa godeva in Occidente d' un tranquillo riposo, fu esposta in Oriente alle più gagliarde agitazioni. Tosto che questo principe giunse a Costantinopoli, si portò in senato, dove già si vedeva la statua di suo padre Graziano, eretta alla prima nuova dell' elezione di Valentiniano. Pronunziò quivi un discorso, del quale Temistio fa grandi elogi; non però credo, che da quello argomentare si possa l' eloquenza di Valente. Ma il sofista ne cita due belle massime che meritano di esser raccolte: la prima si è, - « Ch' è una fortuna pei sudditi l' aver prin-

cipi, che sieno stati educati lungi dalla morbidezza, lungi dal seducimento degli adulatori, in mezzo alle fatiche, a' timori, e a' disagi della vita. La seconda, che uno stato è più in pericolo quando è in preda a' delatori, che quando è assalito da' barbari, siccome le malattie interne sono più pericolose di quelle che derivano da straniere cagioni. » - Temistio rispose a questo discorso con uno di que' panegirici, la cui materia è sempre più ricca e più feconda sul principio del regno di un principe mediocre, che non sia alla fine della vita di lui. Vi esalta con tutta la pompa dell' arte la concordia, che regnava tra i due fratelli. Preser eglino, secondo il costume, il consolato per l' anno seguente 365. In quella occasione tuttadue d' accordo vietarono a coloro che ne portavan la nuova nelle provincie, di esigere presenti dagli abitanti, e ai governatori di tollerare e permettere quelle illecite esazioni. Permisero tuttavia alle persone ricche di far qualche dono a que' messi. Questa eccezione fece tornar inutile il divieto, siccome si vede dalle leggi seguenti; perchè si può più sicuramente e più facilmente togliere affatto qualunque libertà alla cupidigia, e come dire catenarla, che contenerla dentro a giusti confini. Giuliano miglior politico aveva assolutamente, e senza eccezione veruna, proscritto quella rapina ma-

scherata sotto il titolo di gratificazioni. (*Cod. Theod*, *lib.* 4. *c.* 12. , *Them. or.* 6., *Till. Valent. not.* 20.)

I due imperatori s' accordarono eziandio nel fare ciascuno nel loro impero una istituzione vantaggiosissima a' que' cittadini, i quali, sforniti di credito e di ricchezze, non avevano altro sostegno che la giustizia de' superiori; debole ajuto, che la corruttela, la negligenza o il timore rendono troppo spesso inutile. Istituirono in ogni città de' *difensori*. Questa non era una magistratura, ma un offizio autorizzato, qual era stato presso a poco per la città di Roma quello dei tribuni nella loro prima istituzione. Si estraevano dall' ordine de' cittadini ragguardevoli e distinti, i quali non erano nè decurioni, nè esercitavano alcun magistrato. I vescovi, i cherici, i possessori di beni stabili, e l' ordine municipale concorrevano alla loro elezione, che si doveva confermare da' prefetti del pretorio. Si eleggevano per cinque anni, e non potevano nè dispensarsi da questo impiego, nè lasciarlo innanzi che fosse spirato questo tempo, senza permissione dell' imperatore. Erano i protettori di quelli che non ne avevano: decidevano come arbitri le liti di poca importanza, e rimettevano le altre a' giudici ordinarj. Si opponevano alle violenze, alle imposizioni ingiuste, all' insolenza e alle concussioni

de' ministrati, a' quali fu commesso di dar loro in ogni tempo un libero accesso. Dovevano inoltre mantenere la disciplina, far arrestare i colpevoli, e consegnargli a' giudici, opporsi all' impunità, e combattere in favore, che moltiplica i delitti proteggendo i rei. Ma il loro potere non era armato della forza coattiva, e si ristringeva soltanto alle sollecitazioni, alle rimostranze, alle opposizioni giuridiche; e caso che non si avesse a queste riguardo, dovevano portare le loro querele a' tribunali superiori. Questa istituzione civile fu tosto adottata nel governo ecclesiastico; e le chiese elessero esse pure de' difensori, vale a dire, de' laici incaricati di sostenerne le ragioni e gl' interessi dinanzi ai tribunali secolari. (*Cod. Theod. lib.* 8. *tit.* 15. *leg. vim, et ibi God.*, *Cod. Jul. lib.* 1. *lit.* 55).

I tremuoti non furon giammai sì frequenti come in questo secolo. Ne avvenne uno in quest' anno, tanto somigliante a quello, di cui abbiamo parlato all' anno 362, che Ammiano Marcellino gli ha insieme confusi. A' 21 di luglio del 365 questo terribile flagello fu preceduto dai reiterati baleni, che apparvero al levar del sole. La terra fu agitata da violenti scosse in tutte le parti dell' impero. Il mare sopra molte spiagge si ritirò ad una gran distanza, e scoperse monti e valli sino allora nascoste nel

fondo delle sue voragini. Ritornando poscia con furore inondò i lidi, atterrò innumerabili edifizj nelle vicine città, sommerse migliaja di uomini e di bestie, e portò de' navigli assai dentro terra. Ammiano Marcellino riferisce, che passando egli molti anni dappoi pel territorio di Metona, oggidi Modone nella Morea, vide lo scheletro di un naviglio, che la violenza dell' acque aveva cacciato fino a due miglia lungi dal lido. La Sicilia patì molto da quel tremuoto. In Arabia le mura di Areopoli, chiamata nella Scrittura Ar, e Rabbath-moab, un tempo capitale del paese de' Moabiti, caddero in una notte.

Dopo aver passato un anno in Italia, Valentiniano partì per la Gallia nel mese di ottobre, e arrivò a Parigi al principio di novembre. Mentr' era ancora in viaggio, ricevette nell' istesso giorno la nuova di una scorreria degli Alemanni nella Gallia, e della ribellione di Procopio in Oriente. Gli Alemanni aveano mandato deputati alla corte; ma in vece de' presenti stabiliti da lungo tempo dall' uso, furono loro date cose di poco valore; ed avendo essi negato di accettarle, Ursazio gran siniscalco, uomo violento e brutale, gli aveva trattati con grande alterigia ed asprezza. Credendosi tutta la nazione oltraggiata nella loro persona, die' di piglio alle armi, e mandò squadroni di truppe

oltre il Reno. Ma udendo che Dagalaifo veniva verso di loro, ne prevennero l' affronto, e si ritirarono. L' imperatore, che s'era avanzato fino a Rheims, se ne tornò a Parigi, dove passò il verno disponendo le cose per la difesa della provincia. Raccolse truppe, e pose forti guarnigioni nelle piazze sul Reno. Forse in quest' anno egli fece una nuova divisione della Gallia. Augusto l' aveva divisa in sei provincie. Diocleziano per diminuire la potenza de' governatori, ristringendo i limiti della loro giurisdizione, l'aveva ripartita in dodici parti. Valentiniano le ridusse a quattordici; staccò dalle Viennese le Alpi marittime, e divise l' Aquitania in due parti. Alcuni anni dopo, questo medesimo imperatore, o Graziano suo figlio, avendo suddiviso queste provincie, ne formò diciassette nella diocesi, o vicariato della Gallia: queste erano le quattro Lionesi, le due Belgiche, la Sequanica, le Alpi Greche e Pennine, la Viennese, le due Aquitanie, la Novempopulania, le due Narbonesi, e le Alpi marittime. Questa è la divisione seguita per lo più dalla Chiesa nell' istituzione delle metropoli. Tale fu l' ultimo stato della Gallia fino al tempo che i Goti e i Borgognoni invasero quelle belle provincie. (*Amm. l.* 36. *c.* 5., *Zos. l.* 4., *Sext. Rufus.*, *God. ad cod. Theod. t.* 2. *p.* 283., *Mem. acad. l.* 8. *p.* 403.)

Mentre Valentiniano fortificava le sue frontiere, Valente fu al punto di vedersi strappare il diadema, di cui l' aveva decorato suo fratello. Narrerò senza interruzione tutta la serie di questo avvenimento, nel quale l' imprudenza dell' usurpatore, e il tradimento de' suoi capitani giovarono a Valente assai più che non il suo proprio coraggio. La pace di trent' anni conchiusa da Gioviano non rassicurava l' impero contro le imprese di Sapore. Temevasi, non forse questo principe guerriero ed ambizioso fosse meno disposto a mantener parola, che a trar profitto dall' acquisto di Nisibi, che un libero ingresso gli apriva nella Mesopotamia. Infatti i Persi già si mettevano in movimento. Per osservarli più dappresso, Valente partì di Costantinopoli, e prese la via di Siria. Traversando la Bitinia intese che i Goti, i quali tranquilli dopo il regno di Costantino, e divenuti, la mercè di una lunga pace, nimici più terribili, raccozzavano insieme tutte le loro forze con intendimento di penetrar nella Tracia. Si contentò di far marciare verso la frontiera un numero sufficiente di truppe, e proseguì il suo cammino. Era in Cesarea di Cappadocia, dove stava aspettando che finissero gli ardori della state per entrare in Cilicia, quando Sofronio, uno de' suoi segretarj, che era fuggito di Costantinopoli, venne ad annunziargli, che

Procopio avea preso il titolo di Augusto, e ch'era padrone della capitale dell'impero. (*Amm.* *l.* 26. *c.* 6. 7. *Zos.* *l.* 4.)

Procopio nato ed allevato in Cilicia, era parente di Basilina, madre di Giuliano. Una tanto illustre parentela lo rendette ragguardevole e distinto fino da' suoi primi anni; e la sua intelligenza ne' maneggi di corte lo fece giugnere presso Costanzo alla dignità di segretario del principe, e di tribuno. Era assai ben fatto della persona, di statura vantaggiosa, un po' curvo, e stava sempre cogli occhi volti a terra. Non v' era grado, cui non potesse aspirare, quando Costanzo morì. Questo avvenimento anzi che abbattere la sua fortuna, ne sollevò ancora più in alto le speranze. Giuliano gli diede il titolo di conte. La regolarità de' suoi costumi lo faceva estimare, ma il suo genio malinconico e taciturno ispirava diffidenza. Nulladimeno Giuliano conosceva di esser a lui superiore in guisa da non temerlo: lo lasciò in Mesopotamia alla testa di un corpo di truppe considerabile; ed anzi dicevasi, siccome abbiamo già narrato, che gli avesse imposto di prender la porpora se mai udisse che l'imperatore fosse morto nella guerra di Persia. In fatti la sua condotta verso Giuliano, al quale non diede soccorso, può far argomentare, che avesse qualche interesse d lasciarlo perire. Se il fatto è vero, la

sua malvagia politica restò delusa. Gioviano non fu sì tosto salito al trono, che Procopio pensò a mettersi in salvo dai suoi sospetti. Erasi data voce, che Giuliano morendo avevasi nominato Procopio a successore. Non ci volea tanto per intimorire il nuovo principe, che aveva poc' anzi fatto perire uno de' più valorosi offiziali, perchè nell' elezione aveva avuto alcuni voti in suo favore. Procopio colse pertanto l'occasione de' funerali di Giuliano, de' quali fu a lui addossata la cura, per allontanarsi dalla corte, e starsene occulto, aspettando tempi più favorevoli. Si ritirò da principio colla moglie e coi suoi figliuoli in una terra che possedeva vicino a Cesarea in Cappadocia. Gioviano, cui quella fuga lo rendeva più sospetto, ne fu tosto avvisato, e mandò de' soldati ad arrestarlo, e ricondurlo. Il fuggitivo si diede per sè medesimo nelle loro mani, e protestando che era pronto a seguirli, ottenne la permissione di dare un addio alla moglie e a' figliuoli. Fece nell' istesso tempo imbandire un gran pranzo a' soldati, e profittando della loro ubbriachezza, giunse al Ponto Eussino insieme colla sua famiglia, e passò nella Tauride. Non andò guari, che si avvide che aveva a fare con barbari perfidi, i quali lo avrebbero infallibilmente tradito alla prima occasione; prese dunque il partito di ripassare coi suoi nell' Asia minore, ed ivi

cangiando ogni giorno di ritiro, sfuggendo l'incontro degli uomini, nascosto nelle foreste, nelle caverne, e nelle balze più inaccessibili, visse per alcun tempo di erbe e di frutta salvatiche. Finalmente istigato dalla fame, e ridotto alla più orribile miseria, fermò di avvicinarsi a Calcedonia per non battuti sentieri. Egli non potea sperare che nella fedeltà di un amico il quale viveva in campagna, nel territorio di quella città. Questo amico, da nome Stratego, era un antico uffiziale del palagio che ritirato si era col titolo di senatore. Lo sciagurato proscritto gli affidò la sua vita e la sua famiglia. Si tenne anche per qualche tratto nascosto in una terra dell' eretico Eunomio, il quale poscia sostenne, ch' essendo allora lontano, non avea avuto contezza della fuga di lui. Da quel ritiro passava sovente a Costantinopoli, dove per estrema magrezza era sì sfigurato, che non era da alcuno riconosciuto; e quivi raccoglieva con una segreta gioja le mormorazioni del popolo, che detestava il governo. (*Amm. l.* 26. *c.* 6., *Zos. l.* 4., *Themist. ar*, 7., *Philost. l.* 9 *c.* 5.)

Valente si rendeva più odioso pei vizj del suocero Petronio, che per i suoi proprj. Di semplice comandante di una coorte, era pervenuto ad un tratto al posto di patrizio, prima dignità dell' impero dopo il sovrano. Costui

era mal fatto non meno di spirito che di corpo, senza onore, senza pietà, senza umanità. Il rango che occupava Albia Dominica sua figlia, gli faceva credere di esser superiore all' imperatore medesimo, i cui sudditi trattava come suoi schiavi. Per appagare l'insaziabile sua avarizia cercava i debiti del fisco fino dal regno di Augusto, facendo rivivere i titoli rancidi e proscritti: incapace del pari di ascoltare, e di addur ragioni, inventava nuove torture, toglieva a forza a' mendichi quello, di che non erano debitori; si pasceva delle loro lagrime; e fu veduto più volte piangere egli medesimo di dispetto, perchè costretto a licenziare alcuno assoluto, senza spogliarlo. Paragonavasi a' Sejani, a' Cleandri, a' Plauziani, e a tutti que' detestati ed abborriti ministri, che la posterità annovera tra le colpe de' loro padroni. Grandissimi erano i mali che soffrivansi, ma se ne aspettavano ancor di maggiori: i nobili erano ruinati; il popolo e i soldati oppressi ed abbattuti; gemevano tutti d' accordo, e penetrati da un dolore tanto più vivo quanto più represso dirizzavan tutti in segreto voti al cielo per esser liberati con qualche felice rivoluzione da sì tirannico reggimento. Gli scritti ingiuriosi, che una impotente vendetta spargeva di soppiato contro l' imperatore, e contro il suocero di lui, persuasero allora Valente a pubblicare

un rigoroso editto contro i libelli infamatorj: condannava a morte non solamente gli autori, ma quegli eziandio che osassero divulgare tali scritti, od anche tenerli presso di sè. (*Amm. ibid.*, *Cod. Theod. lib.* 9. *tit.* 34. *leg.* 7. 8.)

La disposizione degli animi fece concepire a Procopio un disegno superiore al suo talento ancor più che alla sua fortuna. S' avvisò che la generale disperazione gli avrebbe renduto facile ad eseguire ciò che gli suggeriva la sua. Non avendo ad arrisicare che una vita più deplorabile della morte, fermò di perire, o di farsi padrone dell' impero. Si diede primieramente a conoscere ad Eugenio, eunuco di corte, caduto poc' anzi in disgrazia, e capacissimo pel suo risentimento e per le sue ricchezze di secondarlo con ardore e buon successo. Eugenio gli promise di tutto sacrificare per sì nobile impresa. Vedevansi allora passare ogni giorno per Costantinopoli delle truppe, le quali sfilavano verso l' interno della Tracia per guernire le rive del Danubio. Erano ultimamente arrivate due coorti, e dovevano soggiornare due giorni in città. Procopio, che conosceva parecchi de' loro uffiziali, li guadagnò con promesse; ed eglino si obbligarono con giuramento di servirlo. (*Amm. ibid. Zos. l.* 4.)

La rivoluzione fu rapida. Tosto la notte seguente i suoi partigiani vanno ad arrestare i

maestrati nel loro letto ; strascinano gli uni in carcere, e tramutano agli altri in carcere la loro stessa abitazione. Alla punta del giorno vent' otto di settembre, Procopio si reca a' bagni di Anastasia, dove alloggiavano le due coorti. Quest' era un vasto edifizio, che aveva preso il nome da una sorella di Costantino. I congiurati, i quali aveano la notte tratto nella cospirazione i loro compagni, e i soldati, lo accolgono con giubbilo nel mezzo di loro, e formano la sua guardia. Siccome non si trovava di che vestirlo da imperatore, fu coperto di molti pezzi, che gli davano un' aria di sovrano da teatro. In tale stato lo innalzarono sopra un pavese per mostrarlo alle truppe. Il novello Augusto sostenne assai male la sua dignità : pallido e tremante come un reo, ringraziò con viltà gli autori del suo innalzamento, promettendo loro più ricchezze ed onori che non n' avrebbe potuto dare, qualor anche fosse diventato pacifico possessore dell' impero. (*Amm. ibid.*, *Themist. or.* 7., *Zos. l.* 4., *Hier chron.*, *Idace.*, *Soc. l.* 4. *c.* 8. *Till. Valent. not.* 4.)

In questo ridicolo apparato uscì scortato da numerosa guardia. I soldati sotto le insegne marciavano in battaglia ; e per incutere spavento, battevano a gran colpi di giavellotti sopra i loro scudi, che tenevano alzati sul capo, onde ripararsi dalle pietre e dalle tegole, sotto le

quali potevano essere schiacciati da' tetti delle case. De' principali cittadini, alcuni erano già presi, e gli altri storditi da quell' impensato avvenimento se ne stavano chiusi in casa incerti a qual partito appigliarsi. Il popolo uscendo nelle vie non dimostrava da principio che una fredda curiosità; nulladimeno l' odio universalmente sparso contro Petronio, accompagnato dall' allettamento della novità, rendeva grata alla maggior parte quella improvvisa rivoluzione. Gli schiavi, la plebaglia, i bassi offiziali del palazzo, e i vecchi soldati, che avevano ottenuto il congedo, si uniscono spontaneamente a' ribelli, o vi sono tratti a forza. Gli abitanti d' una più onesta condizione, e di miglior senno, fuggono dalla città, passano il Bosforo, e si portano in fretta al campo di Valente. Procopio a cavallo traversava la folla, affettando un' aria affabile, e un sorriso popolare, da cui traspiravano facilmente i timori, che internamente lo agitavano. Arrivato presso alla sala del senato, salì sopra il tribunale; e siccome la numerosa assemblea, dalla quale era attorniato, anzichè rompere nelle consuete acclamazioni, se ne stava in un mesto silenzio, s' imaginò che quello fosse l' ultimo istante della sua vita: fu colto da un tremore universale, e stette a lungo in piedi senza poter articolare parola. Finalmente facendo uno sfor-

zo, cominciò con voce debole ed interrotta a parlare della sua parentela colla famiglia degli ultimi imperatori. I suoi partigiani lo trassero d'impaccio, interrompendolo con un lusinghiero mormorio, a cui succedettero tosto le confuse acclamazioni della plebe, che lo salutò imperatore. Più felice che non aveva sperato, entra nel senato, dove non ritrovando alcun senatore, ma un branco di gente vagabonda, va in fretta a prender possesso del palazzo imperiale. Attrae il popolo con tutte quelle lusinghe, che i tiranni non lasciano di porre in opera per guadagnare gli animi: promette abbondanti largizioni, e la diminuzione delle imposte. Fa aprire il pubblico erario, i magazzini, gli arsenali, dà egli medesimo principio alla rapina, ed abbandona il rimanente all' avidità della plebe. (*Amm*, *ib*., *Themist. or.* 7, *Zor. t.* 4.)

Per ispirar fiducia agli abitanti con una vana apparenza di successo, faceva partire segretamente corrieri da Costantinopoli, i quali rientrando frappoco pieni di sudore e di polvere fingevano di recar nuove dall' Oriente, dall' Illirio, dall' Italia e dalla Gallia. Pubblicavano arditamente, che Valente era morto, e che ogni cosa cedeva al nome del nuovo principe; e quello che si durerebbe fatica a credere, se la cosa non fosse attestata da un contemporaneo autore, Procopio si faceva presentare pub-

blicamente finti deputati della Siria, dell'Egitto, dell'Africa e della Spagna, i quali venivano ad offerirgli l'omaggio di quelle rimote provincie, come se colà fossero stati per incantesimo trasportati in un tratto dagli ultimi confini dell'impero. Era d'uopo che ognuno mostrasse di restare ingannato da sì potente artifizio per non essere catenato, o tratto in prigione. Tutto era pieno di mandatarj e delatori, i quali osservavano l'aria del volto, le parole, e perfino lo stesso silenzio.

Depose i magistrati creati dall'imperatore, e mise in luogo loro i suoi clienti. Sallustio Secondo aveva finalmente ottenuto la permissione di lasciare la prefettura del pretorio. Nebrida, ch'era a lui succeduto, e Cesario prefetto di Costantinopoli furono chiusi in prigioni separate, perchè non potessero avere insieme alcuna comunicazione. Il tiranno gli sforzò a scrivere nelle provincie tutto ciò che volle. Conferì la carica di prefetto urbano a Fronemo, e quella di siniscalco ad Eufrasio, ambidue Galli, ambidue versatissimi nelle lettere; ma il favore del tiranno ne onorò poco la probità. Gumoero ed Aglione furono richiamati al servigio che avevano abbandonato, e fu dato loro il comando delle truppe. Arasse suocero di Aglione ottenne colle sue basse adulazioni, e mediante il credito del genero la dignità di

prefetto del pretorio. Moltissimi altri comprarono a denaro contante le cariche del palazzo, e il governo delle provincie, ed alcuni ne furono provveduti a loro malgrado. Eravi un disordine e una mutazione universale in tutti i gradi; vedevansi uomini da nulla sollevarsi dalla polvere e dal fango, e quelli della più ragguardevole nobiltà cadere nelle più estreme disgrazie. Il conte Giulio era alla testa delle armate di Tracia. Procopio non isperava di corrompere un sì valoroso e fedele offiziale; anzi temeva che alla prima nuova della sollevazione non venisse a rompere e a sconcertare i suoi disegni. L' usurpatore, avendolo tirato a Costantinopoli con una lettera, che costrinse Nebrida a scrivergli, come per parte di Valente, si assicurò della sua persona. Questa astuzia lo rendette senza contrasto padrone di tutta la Tracia, d' onde ritrasse le maggiori e principali sue forze.

Fece spargere grosse somme tra le truppe, che si trasferivano da tutte parti in questa provincia per portarsi alle rive del Danubio; ed avendole raccolte in un corpo, ed inebbriate, dirò così, di magnifiche promesse, volle che prestassero giuramento in suo nome con orribili imprecazioni. Affine di affezionarsele maggiormente aveva preso il nome di Costantino; e portando tra le sue braccia la figlia di Co-

stanzo, che aveva tre anni, presentava loro colle lagrime agli occhi questo ultimo rampollo di una famiglia, che avevano rispettato, e non ristava dal ripetere, ch' era parente ed erede di Giuliano: mostrava loro una parte degli ornamenti della dignità imperiale, che Faustina vedova di Costanzo gli aveva dato. Importandogli sommamente l' impadronirsi dell' Illirio, perocchè con tal mezzo interrompeva la comunicazione tra i due imperi, e alzava un argine tra sè e Valentiniano, mandò a tal effetto i più zelanti e i più affezionati de' suoi partigiani, carichi di donativi, e particolarmente di monete d' oro, aventi l' impronta del novello imperatore; ma questi mandatarj non poterono sfuggire alle ricerche di Equizio, il quale comandava alle truppe illiriche. Egli fecegli arrestare e morire; e per prevenire i tentativi, che il ribelle avrebbe potuto fare sopra la sua provincia, serrò i tre passi, per cui vi si entrava, uno per la Dacia vicina al Danubio, l' altro pel passo di Suches, e il terzo per un sentiero angusto chiamato *Acontisma* sulla frontiera della Tracia e della Macedonia dirimpetto all' isola di Taso.

Equizio, il quale non aveva allora che il titolo di conte, ma che immediate ebbe quello di maestro della milizia, desolava l' Illirio con rapine ed esazioni; ma non mancava nè di vi-

gilanza, nè di attività per difenderlo. Al primo nascere delle turbolenze n' era stato informato dal tribuno Antonio che comandava nella Dacia; e quantunque questo avviso fosse assai vago, e senza alcuna particolare circostanza, aveva egli giudicato cosa opportuna di farlo tosto giungere a Valentiniano. Questo principe non sapendo a principio se il fratel suo ancora vivesse, o se Procopio gli avesse tolto la vita insieme col diadema, stava molto perplesso intorno al partito che doveva abbracciare. Primo suo divisamento si fu di ritornare nell' Illirio. L' esempio recente di Giuliano faceva temere, non si comunicasse presto la ribellione a tutto l' impero; ma avendo ricevuto ad un tempo la nuova di una scorreria degli Alemanni, i principali offiziali raffrenavano il suo ardore, e lo consigliavano a non lasciare la Gallia esposta a più funeste ruine. I deputati delle principali città di questa importante provincia avvaloravano que' consigli colle più vive istanze; gli rappresentavano i loro timori, e la loro debolezza; gli dicevano, che il solo suo nome servirebbe di difesa alla loro patria, e spargerebbe il terrore tra' barbari. Informato dello stato di suo fratello da posteriori avvisi, si arrese alla fine, e continuò il viaggio verso Parigi, dicendo che Procopio non era che nemico suo e di Valente, ma che gli Alemanni

erano nemici dell' impero. Stette fermo in questa idea, e quando in appresso il fratello lo avvisò de' progressi di Procopio, gli lasciò la cura di difendersi, e si contentò di prendere alcune precauzioni per metter in sicuro l' impero d' Occidente. Temendo, che Procopio non formasse qualche disegno sopra l' Africa, mandò colà Neoterio, uno de' suoi segretarj, Masaucione offiziale delle sue guardie, il qual era informato dello stato del paese, dove era stato allevato dal conte Crezione suo padre, ed uno de' suoi scudieri, chiamato Gaudenzio, di cui conosceva da gran pezza la fedeltà. (*Amm. l.* 26, *c.* 5., *Zos. l.* 4., *Hier. chron. in an.* 373.)

Valente era in sull' uscire di Cesarea per entrare in Cilicia, quando udendo la ribellione di Procopio ritornò tosto in Galazia. A misura che si avanzava, i progressi del tiranno facevano crescere i suoi timori. Alla nuova di ciò ch' era accaduto in Costantinopoli, questo spirito timido cadde nel medesimo avvilimento, in cui la ribellione di Scriboniano aveva immerso un tempo l' imperatore Claudio: egli non pensava che a deporre il diadema, e ci volle tutta la fermezza de' suoi offiziali per sostenerne la debolezza. Finalmente vinto dalle loro rimostranze s' indusse a difendere la sua corona, e fece marciare innanzi due rinomate legioni, con ordine di attaccare il nimico dovun-

que lo incontrassero. Al loro avvicinarsi, Procopio arrivato poc' anzi presso Nicea, s' inoltrò nella Frigia, fino alle sponde del Sangario. I due corpi erano già di fronte l' uno all' altro, e i dardi cominciavano a volare dambe a le parti, quando Procopio spingendo il suo destriere tra i due partiti, fissò lo sguardo sopra un offiziale nemico di nome Vitaliano; e come se lo conoscesse, lo invitò in lingua latina ad accostarsi. Lo stupore che cagionava quest' improvvisa azione, sospese il combattimento. Procopio essendosi avvicinato a Vitaliano con molta cortesia: - « Ecco dunque, gli disse, dove va « a parare quell' antica fedeltà degli eserciti « romani! Ecco l' effetto de' religiosi lor giuri! « Voi dunque snudate le vostre spade per uo« mini barbari ed ignoti, pel servigio di un « Pannonio, il distruttore e il flagello dell' im« pero! Voi volete, valorosi soldati, a prezzo « del vostro sangue, e di quello de' vostri fra« telli assicurargli quel supremo potere, al « quale non osò mai aspirare fino al momento « della sua indegna elezione. Dichiaratevi piut« tosto per l' erede de' vostri antichi padroni, « a' quali la giustizia mette le armi in mano, « non per depredare e saccheggiare le provin« cie, ma per rientrare nelle ragioni e ne' di« ritti della sua famiglia. » - Queste parole pronunziate con tuono patetico spensero tutto

l'ardore de' soldati nemici; questi abbassano le aquile, e si uniscono a' soldati di Procopio: al grido di battaglia succedono acclamazioni di gioja; tutti acclamano Procopio imperatore, e i due corpi insieme uniti lo riconducono al campo, giurando in nome degl' iddii, che Procopio sarà invincibile. (*Amm. l.* 26. *c.* 7., *Suet. in Claud. c.* 35.)

Questo primo successo fu seguito da molti altri. Mentre Procopio adoperava in Asia, il tribuno Rumitalco meditava in Costantinopoli un' ardita impresa. Costui era un trace pieno di valore, che s'era accostato al partito del tiranno, e che ne aveva ricevuto in guiderdone la carica di maestro del palazzo. Non potendo starsene ozioso, comunicò il suo disegno ad alcuni di que' soldati ch' erano stati lasciati in Costantinopoli, ed avendoli fatti passar per mare a Drepana, chiamata ancora Eleonopoli, corse a Nicea, e se ne insignorì. Per ricuperare questa importante piazza, Valente distaccò Vadomero con un corpo di truppe, e gli addossò la cura di questo assedio. Vadomero era quel re degli Alemanni, che Giuliano aveva fatto rapire, e condurre in Ispagna. I nuovi imperatori lo avevano richiamato da quell' esilio; ed egli s' era attaccato a Valente, che servì sempre con coraggio e fedeltà. Valente dal canto suo essendo passato per Nicomedia, andò ad

assalire Calcedonia, di cui Procopio era padrone. Trovò quivi una gagliarda resistenza. Gli abitanti lo insultavano dall' alto delle mura chiamandolo *bevitore di birra*, bevanda del basso popolo nell' Illirio e in Pannonia. L' imperatore giurò, che ne avrebbe preso vendetta smantellando le mura della città. Nulladimeno ributtato dal difetto de' viveri, e dall' ostinatezza degli assediati, si disponeva alla ritirata, quando le truppe riuserrate in Nicea uscendo ad un tratto dietro a Rumitalco, fanno a pezzi il distaccamento di Vadomero, e senza indugio vanno a piombare all' improvviso sopra Valente ch' era per anche dinanzi a Calcedonia. Egli era spacciato, se non fosse stato opportunamente avvertito. L' inimico lo seguì dappresso, e non iscappò che a gran fatica col favore del lago di Sunona, e delle tortuosità del fiume Gallo: per questa precipitosa fuga tutta la Bitinia restò in potere di Procopio. (*Amm. l.* 26. *c.* 8. *ibi ibi Vales.*, *Sno. l.* 4. *c.* 8.)

L' imperatore tornò prontamente in Ancira. Avendo inteso, che Lupicino gli conduceva dall' Oriente un considerabile rinforzo di truppe, ripigliò fiato, e spedì Arinteo uno de' suoi più abili generali in cerca del nimico. Questi arrivato a Dadastana, borgo divenuto non ha guari famoso per la morte di Gioviano, s' incontrò a faccia a faccia con Iperechio, fino allora uffiziale del palazzo. Ma Procopio, il quale

faceva generali, come s'era egli fatto imperatore, lo aveva posto alla testa di un distaccamento. Arinteo lo dispregiava a segno, che disdegnava di venire seco lui a battaglia. Fece allora un' azione, della quale non si vede altro esempio, e ch' ebbe ottima riuscita. Costui era di altissima statura, e l' uomo più ben fatto del suo secolo; quel sembiante veramente eroico gli dava un' aria d' impero. Cogliendo questo vantaggio comandò a' soldati d' Iperechio, che prendessero essi medesimi il loro capitano, e gliel conducessero catenato. Queste parole valsero quanto una vittoria; i soldati ubbidirono, e traendo seco il loro generale, diventato loro prigioniero, si schierarono sotto le insegne d'Arinteo. (*Amm. ibid.*, *Basil. epit.* 266.)

Procopio fu tosto vantaggiosamente risarcito di tal perdita. Cizico, capitale dell' Ellesponto, era allora piena di ricchezze. Venusto, che aveva l' incarico di pagare tutte le truppe dell' Oriente, aveva colà sin dal principio delle turbolenze trasportato la cassa militare come nella piazza più sicura. Questo era inoltre uno de' più ricchi depositi de' tesori dell' impero. Due classi numerose di abitanti erano continuamente occupate, una nella fabbrica della moneta, l' altra ne' lavori di una celebre manifattura pel vestito de' soldati. La piazza era ri-

nomata fin dal tempo delle guerre di Mitridate, tanto pel vantaggio della situazione, quanto per la forza delle mura. Ma ciò che formava allora la sua debolezza, si è ch' era difesa da Sereriano capo di una guarnigione debole del pari che il suo comandante. Procopio lo fece assediare per terra e per mare sotto la condotta del generale Marcello suo parente. Gli attacchi a principio tornarono inutili. Gli assediatori erano oppressi da una grandine continua di dardi, di pietre e di giavellotti, che rendevano fatalissimi gli approcci. L' unico mezzo di prendere la città era sforzare l' ingresso del porto: ma questo era chiuso da una grossa catena di ferro, che i vascelli, malgrado i più violenti sforzi, non poterono mai spezzare. Si tentò in vano di tagliarla a colpi di scure. I soldati e gli uffiziali rifiniti dalle fatiche, chiedevano che si levasse l' assedio, quando il tribuno Alisone ottenne la permissione di fare un ultimo tentativo. Per entrare nel porto faceva di mestieri volger la schiena alle mura della città; il tribuno, congiunti insieme tre navigli, se ne servì come di una piattaforma per mettervi sopra quattro file di soldati gli uni dietro gli altri: la prima fila restava in piedi, e le tre altre via via s' inchinavano in guisa che la quarta stava ginocchioni. I loro scudi, che gettavano all' indietro, essendo quadrati, ed esattamente com-

baciandosi nelle estremità, formavano una scarpa, sopra la quale le frecce e le pietre scagliate dalle mura scorrevano come l'acqua sul pendio di un tetto: una tale ordinanza si chiamava *testuggine*, e si adoperava nell' assedio delle piazze. Il tribuno coperto da questa difesa, si avvicina alla bocca del porto, e sollevata la catena, e messo uno de'suoi anelli sopra una ancudine, venne a capo di romperla a colpi di martelli e di scuri e di aprire il porto alla flotta. La città tostamente si arrese. Questa memorabile azione salvò la vita a questo tribuno, quando in appresso furono fatti morire tutti i partigiani di Procopio. Valente gli conservò anche il suo posto nella milizia; e perì poscia in Isauria, dove fu ammazzato da una truppa di malandrini. Procopio trasferitosi immantinente a Cizico, accordò il perdono a tutti i cittadini. Ciò egli fece, secondo Filostorgio, ad istanza di Eunomio, che gli Ariani avevano nominato vescovo di quella città, e ch' era poi stato da essi medesimi deposto. Sereniano fu eccettuato dal generale perdono, fu caricato di catene, e condotto nelle prigioni di Nicea. (*Amm. ibid.*, *Soz. l.* 5. *c.* 14., *Philost. l.* 9. *c.* 6.)

Ormisda, figliuolo di quel principe persiano, il quale ricoveratosi alla corte di Costantino, aveva servito Costanzo e Giuliano con tutto l'animo, si era gettato nel partito del ribelle.

Procopio gli diede il governo dell' Ellesponto, e il titolo di proconsole, con facoltà di condurre le armate, e di amministrare gli affari civili; restituendo in tal guisa al proconsolato tutta l' autorità, ch' era stata annessa a questa carica al tempo della repubblica. Ormisda s' era ammogliato con una donna ricca, di nascita illustre e di ragguardevole virtù. Alcuni giorni dopo la presa di Cizico, mentre passeggiava solo con esso lei sul lido del mare, assai lontano dal vascello, che gli aveva colà condotti, furono sorpresi, e quasi rapiti da un branco di nimici. Ma questo giovane guerriero difese la moglie e la sua propria vita malgrado ai dardi, che piovevano sopra di loro, con tale coraggio e fortuna, ch' ebbero tempo di raggiugnere il vascello, e di fuggire insieme. (*Amm. ibid.*)

Invanì Procopio per l' acquisto di una così importante città. Considerò questo successo come il pegno di una inalterabile fortuna, e credette di non dover più usare di moderazione e riserva. Quest' anima debole non aveva carattere, e prese quello della prosperità: divenne superbo, violento, inumano e ingiusto quanto Petronio; e si dimenticò, che gli stessi eccessi gli avevano fatto le veci di merito. Arbezione, quel corrotto politico, del quale abbiamo tante volte parlato, non s' era ancora apertamente

dichiarato; a' frequenti inviti del tiranno rispondeva, escusandosi sulle sue malattie, e sugli acciacchi della sua vecchiaja. Procopio fece portar via tutti i mobili della casa che Arbezione teneva in Costantinopoli, la qual era piena di tesori, frutto de' misfatti di una lunga vita. Con questa violenza egli sollevava contro di sè un uomo, che anzichè utile amico, era sempre stato pericoloso nimico. Se gli avrebbe forse perdonata questa ingiustizia esercitata a danno di un ingiusto rapitore, ma non ebbe riguardo a chicchessia. Non facendo alcun caso dei privilegi de' senatori, impose sopra ognuno esorbitanti contribuzioni; riscosse a forza nello spazio di un mese il tributo di due anni; e gli abitanti di Costantinopoli, che aveva sedotto con tante magnifiche promesse, si videro in poco tempo ridotti ad un' estrema miseria. Fu fatta ricerca di coloro che sospettavansi ben affetti all' imperatore. L' empio Aezio, il quale viveva in Lesbo, fu in tal occasione in pericolo di perder la vita; si portò a Costantinopoli, dove poco stante morì di malattia. I filosofi non avevano argomento di lodarsi di Valente; nulladimeno Procopio gli accusò d' intelligenza con questo principe; e quantunque egli medesimo aspirasse agli onori della filosofia, e fosse decorato da una lunga barba, li costrinse co' suoi mali trattamenti a detestare

la sua usurpazione. (*Amm.*, *Them. or.* 8., *Philost. l.* 9. *c.* 6.)

La rigidezza del verno sorprese per alcun tempo le operazioni della guerra. Il tiranno, prevedendo che la prossima campagna sarebbe sanguinosa e decisiva, impiegò quell' intervallo in raccoglier truppe e denaro. Incoraggiava coi benefizj quegli artefici della pubblica miseria, che sanno ridurre in sistema l' arte di spogliare i popoli, e che per arricchire sè medesimi sotto il pretesto di arricchire il principe, gli procacciano con perniciosi progetti una passeggiera opulenza, e una lunga indigenza. Deputò uno de' suoi cortigiani alla nazione de' Goti per chieder loro truppe ausiliarie. Una numerosa truppa di desertori, di venturieri e di barbari venne ad ingrossare il suo esercito. Avrebbe potuto stendere le sue mire fino alle più orientali provincie dell' impero; ed avrebbe quivi ritrovato gli animi disgustati del governo di Valente, e dispostissimi a ribellarsi; ma soltanto pensò poco avvedutamente ad assicurarsi delle città vicine. Quivi incontrò una forte opposizione in Clearco vicario d' Asia. Costui era ricco, d' illustre famiglia, nato nella Tesprozia in Epiro, pagano fanatico, che credeva alla magia, ed adoratore di quegli insensati filosofi, che avevano sedotto Giuliano: quindi nemico di Sallustio, che trattava da vecchio de-

bole ed imbecille, perchè Sallustio, idolatra come lui, era più saggio e più moderato. Nulladimeno Clearco prestò buoni servigi a Valente opponendosi con tutt' i mezzi a' disegni di Procopio. (*Amm. ibid.*, *Zos. l.* 4., *Eunap. in Max.*)

Mentre Valente ritirato nella città d' Ancira si apparecchiava a dar compimento alla guerra, gli nacque il giorno 28 di gennajo (an. 366) un figliuolo, a cui impose il nome di Galata, perchè era nato in Galazia. Alcuni autori lo fanno nascere senza verun fondamento da Valentiniano. Questo principe non ebbe sino al 371 verun altro figlio fuorchè Graziano nato a' 18 di aprile del 359. Graziano nell' età di quasi sett' anni fu console quest' anno insieme con Dagalaifo.

Non sì tosto la stagione permise di uscir dagli alloggiamenti, Valente, ricevute le nuove truppe, che gli conduceva Lupicino, partì d' Ancira e pose una guarnigione in Pessinonte, per conservare questo paese obbediente e soggetto a sè. Il ribelle usava l' artifizio non men che la forza delle armi: conducendo seco nella sua lettiga la figlia di Costanzo, e sua madre Faustina, animava i soldati alla difesa di una vedova e di un' orfana, delle quali dicevasi parente e proteggitore. Valente per sorprendere Gumoero accampato nella Siria, s' av-

viò per luoghi aspri e difficili appiè del monte Olimpo. Per opporre a Procopio un generale astuto ed artifizioso, trasse al suo servigio Arbezione irritato dal saccheggiamento de' suoi beni, e lo pose alla testa delle sue truppe. Non andò guari ch' ebbe a lodarsene. I due eserciti si scontrarono vicino a Tiatira nella Lidia. Arbezione corruppe con segrete pratiche un gran numero di soldati, i quali si portarono al suo campo, e lo informarono dello stato de' nimici. Corruppe Gumoero medesimo, il quale avrebbe potuto fuggire un fatto d' armi, e ritirarsi senza pericolo. Essendosi attaccata la mischia, il giovane Ormisda, fedele al partito che aveva abbracciato, fece prodigi di valore, e malgrado il tradimento del generale teneva in sospeso la vittoria. Allora Arbezione traendosi l' elmo, e mostrando i suoi canuti capelli: - « Figliuoli, gridò a' soldati nimici, « riconoscete vostro padre: la maggior parte « di voi ha servito sotto il mio comando; uni« tevi ad un generale, da cui avete appresso « a vincere, piuttosto che perire con un ma« landrino, la cui rovina è certa. Voi non ave« te altro imperatore che Valente. » - A queste parole si sente ripetere da ogni parte nell' esercito nemico: *Valente imperatore.* Quasi tutti i soldati passano dalla parte di Arbezione, e Gumoero li fece prendere a bella

posta, e condurre al campo di Valente. (*Idace; Chron. alex., Themist. or.* 9. *et Hard. in not., Soc. l.* 4. *c.* 9., *Soz. l.* 6. *c.* 10, *Till. Valens. not.* 3., *Amm. l.* 26. *c.* 9., *Zos. l.* 4.)

Alla nuova di questo inaspettato avvenimento, l' imperatore partì da Sardi per marciare incontro a Procopio nella Frigia. Si attaccò a' 27. di maggio vicino a Nacolia una seconda battaglia. La sorte del ribelle era di esser tradito da' generali. Agilone, non men perfido di Gumoero, veggendo attaccata la zuffa, corre a tutta briglia a mettersi nell' esercito di Valente; il suo esempio si trasse dietro interi battaglioni, i quali abbassando le insegne, si mettono gli scudi sotto il braccio, il che era segno di deserzione, e passano al partito dell' imperatore. Procopio abbandonato prende la fuga; arriva alle foreste, e alle vicine montagne seguito da due de' suoi offiziali, Florenzio e Barcalba, che la necessità piuttosto che l' inclinazione aveva tratto al suo partito. Andarono errando tutta la notte, temendo sempre d' esser inseguiti, e riconosciuti al chiaror della luna. Finalmente Procopio abbattuto ed oppresso dalla fatica e dal dolore smonta da cavallo, e si getta appiè di una rupe. Quivi immerso in una mortale tristezza deplorava la sua disgrazia, e la perfidia de' suoi offiziali, quando i suoi due compagni, temendo di essere seco lui a

parte delle sue ultime disavventure, lo prendono, lo legano colle coreggie del suo cavallo, e allo spuntar del giorno lo conducono al campo e lo presentano all' imperatore. Quello sciagurato, senza proferir parola, nè alzare gli occhi, aspettò il colpo mortale, che gli recise il capo, e spense nell' istesso tempo la ribellione. Valente, nel primo trasporto della collera, fece trucidare Florenzio e Barcalba, il cui tradimento, quantunque odioso, non meritava la morte, se Procopio non era che un traditore ed un ribelle. In tal guisa perì Procopio nell' età di quarant' un anno in quel torno. Sulla fede degli astrologi ei s' era lusingato di giugnere al colmo della grandezza: dopo la sua morte questi impostori per salvare l' onore della loro chimerica scienza, divulgarono, che avevano inteso il colmo de' mali e non della prospera fortuna. (*Idace*; *Amm. ibid.*, *Zos. l.* 4, *Themist. or.* 7., *Philost. l.* 9. *c.* 7., *Greg. Nyss. cont. tum.*)

Marcello, parente di Procopio, comandava alla cavalleria di Nicea. Zosimo racconta, che il tiranno gli aveva consegnato un manto di porpora con quelle medesime condizioni, con cui egli medesimo ne aveva ricevuto uno da Giuliano. Questo generale non sì tosto intese la morte di Procopio, che fece uccidere Sereniano che teneva prigioniero. Quest' omicidio salvò la

vita a parecchi innocenti, che Valente per consiglio di questo malvagio uomo, a cui dava volentieri orecchio, non avrebbe tralasciato d' immolare ad una cieca vendetta. Dopo questa esecuzione, Marcello corse a Calcedonia, dove si fece acclamare imperatore da una truppa di disperati. Confidava in tremila Goti, ch' erano poc' anzi passati in Asia per soccorrere a Procopio. Oltracciò niente paventava dalla parte dell' Illirio, dove s' ignorava per anche la morte del tiranno. Ma un così fievole potere fu distrutto senza fatica. Valente non ebbe che ad inviare una truppa di prodi e coraggiosi soldati, i quali presero Marcello come un reo, e lo cacciarono in un' oscura prigione. Fu tratto di là a pochi giorni per fargli soffrire crudeli tormenti, e dargli la morte insieme co' suoi complici. (*Amm. l.* 26. *c.* 10., *Zos. l.* 4.)

La condotta di Valente verso i partigiani di Procopio è un problema storico, che non si può sciogliere sì di leggieri. Ammiano Marcellino e Zosimo fanno un' orribile pittura dei rigori, che furono esercitati in quella occasione. Secondo questi autori, Valente fece ricerca non solamente di coloro che aveano prestato soccorso al ribelle, che erano stati a parte de' suoi consigli, e avevano avuto notizia della congiura; ma non la perdonò nemmeno a' parenti ed amici loro, comunque inno-

centi. Non si riguardò nè ad età, nè a dignità. L' imperatore dava orecchio con ardore a quella folla di scellerati, sempre pronti a denunziare quelli, di cui speravano le spoglie. Fu stancata la crudeltà de' carnefici. Quelli che il principe trattò con maggiore indulgenza, furono proscritti, esiliati; videro personaggi illustri pel loro nascimento e pei sostenuti impieghi, ridotti a viver d' accatto. Il sangue non cessò di scorrere, se non se quando l' imperatore e i suoi cortigiani furono satolli di confiscazioni e di strage; e la vittoria di Valente divenne una pubblica calamità. D' altra parte, Temistio in un discorso che poco poi recitò, fa un grandissimo elogio alla clemenza di Valente verso i vinti. È vero, che un panegirista non merita che gli si creda sulla sua parola, particolarmente quando egli parla dinanzi al principe, la cui presenza anima l' adulazione, e sconcerta la verità; ma Temistio s' accorda con Libanio, la cui autorità è qui di tutt' altro peso, che nelle lodi che profonde a Giuliano. Questo sofista non doveva amar Valente, dichiarato contro la sua impostura, e ch' egli accusa pur anche di aver cercato l' occasione di farlo perire. Nulladimeno nell' istoria che ha lasciato della sua propria vita, e de' due discorsi composti dopo la morte di Valente, gli rende testimonianza, che risparmiò gli ami-

ci del tiranno, e non dimostrò alcun risentimento contro la città di Costantinopoli ; quantunque, avendo oltraggiato il principe con iscritti e decreti ingiuriosi, dovesse aspettarsi soltanto castighi. Attribuisce anche la morte del suo discepolo Andronico a tutt' altri che all' imperatore. (*Amm. ibid.*, *Zos. l.* 4.. *Themist. or.* 9. *Liban. vit. et or.* 14. 15.)

Andronico, governatore di Fenicia, godeva di alta riputazione pel suo disinteresse, per la sua dolcezza e giustizia. Collegato d' amicizia con Procopio, il tiranno lo aveva chiamato presso di sè, e gli aveva affidato il governo della Bitinia, e poi della Tracia. Quantunque egli si vedesse mal volentieri in un partito, di cui prevedeva già vicina la ruina, servì fedelmente Procopio, e nella sua disgrazia riputò cosa indegna di sè tradire un amico infelice. Non volle nemmeno sottrarsi colla fuga alla vendetta del vincitore, il quale, dice Libanio, sarebbe stato tanto generoso che gli avrebbe perdonato, se il cortigiano Hierio, instigato contro Andronico per un' antica nimistà, non ne avesse sollecitato il supplizio. (*Iiban. vit. et. or*, 28.)

Ciò che può ancora addolcire di molto i colori, con cui Ammiano Marcellino ha studiato di dipingere in generale la crudeltà di Valente, si è, che questo storico amante delle mi-

nute circostanze, non addita alcuno di quelli che furon le vittime di questa supposta inumanità. Egli cita soltanto tre ribelli, i quali erano in fatti i più colpevoli; ma questi tre esempi provano piuttosto la clemenza, che la crudeltà di Valente. Arasse prefetto del pretorio ottenne in grazia la vita ad istanza di Agilone suo genero; fu solamente rilegato in un isola, donde eziandìo ritornò frappoco. Valente mandò a Valentiniano il siniscalco Eufrasio, e Fronemo prefetto di Costantinopoli per decidere della sorte loro. Eufrasio ottenne il perdono; Fronemo fu mandato a confine nel Chersoneso; e questo diverso trattamento in due simili cause deve attribuirsi, secondo Ammiano Marcellino, all' amicizia, di cui Giuliano aveva onorato Fronemo. Questo istorico sempre zelante della gloria di Giuliano, del quale aveva fatto il suo eroe, e malcontento di Valentiniano e di Valente che lo lasciarono senza impiego, suppone che i due imperatori odiassero questo principe, perchè non potevano pareggiarlo, e ne perseguitassero la memoria nella persona dei suoi amici, non meno che nelle sue costituzioni ed ordinazioni, che aveano fermato di abolire. (*Amm. l.* 26. *c.* 10.)

Valente aveva giurato di smantellare le mura di Calcedonia, le quali erano di una bellissima struttura, e fabbricate di larghi qua-

drelli. Ordinò, che fossero demolite. Nulladimeno si lasciò placare dalle preghiere dei deputati di Costantinopoli, di Nicomedia, e di Nicea. Ma per non violare il suo giuramento, vi fece molte breccie, le quali furon poi turate con calcinaccio. Le pietre di queste demolizioni trasportate a Costantinopoli servivano alla fabbrica delle terme di Caroso. Valente diede loro questo nome ch' era quello di una delle sue figlie. Fece eziandio costruire un acquedotto, il quale riunendo molte sorgenti della Tracia, conduceva a Costantinopoli una gran quantità di acqua. Fu data voce, certamente dopo la morte di Valente, che sopra una delle pietre cavate dalle mura di Calcedonia, si era scoperta un' iscrizione, la quale annunziava anticipatamente in chiari termini l' invasione de' Goti, e il tragico fine di Valente. (*Themis. or.* 11. *Soc. l.* 6. *c*, 8. *et c.* 9. *Zon. t.* 2. *p.* 32. *Cedren. t.* 1. *p.* 310.)

Innanzi la sconfitta di Procopio, Equizio veggendo, che tutto lo sforzo della guerra piegava dalla parte dell' Oriente, entrò nella Tracia pel passo di Suches, ed andò a stringer di assedio Filippopoli. Questa città chiamata prima Eumolpiade, ristaurata dipoi ed ingrandita da Filippo padre di Alessandro, aveva ricevuto da questo principe il nome di *Poneropoli*, vale a dire *la città de' malvagi*, perchè ave-

va raccolto per popolarla tutti i vagabondi, e gli scellerati de' suoi stati. Lasciò presto questo nome poco onorevole per prender quello del suo ristauratore. Chiamavansi ancora *Trimonzio* a cagione delle tre montagne, sopra le quali era fabbricata. Sussiste ancora al dì di oggi sotto il nome di *Filippopoli*. Quest' era una piazza importante, che poteva chiudere il passo ad Equizio, il cui disegno era di traversare la Tracia per marciare in soccorso di Valente. Sostenne l' assedio, e non si arrese, che alla vista della testa di Procopio che Valente mandava al fratello nella Gallia. Equizio naturalmente duro ed implacabile trattò gli abitanti con molto rigore. (*Amm. l.* 26. *c.* 10. *Plin. l.* 4. *c.* 18.)

Valentiniano ricevette la testa di Procopio non sì tosto che aveva riportato, mediante il valore di Giovino suo generale, tre vittorie sopra gli Alemanni. Questa nazione, ch' era stata tante volte vinta da Giuliano, avendo rimesso le sue forze durante una pace di quattro anni, fino dal mese di gennajo mandò molti corpi di truppe, i quali passarono il Reno sul ghiaccio, e si sparsero nel paese, dove fecero molte rapine e saccheggiamenti. Chariettone, di cui abbiamo narrato gli avvenimenti, comandava allora le due Germanie col titolo di conte. Radunò le migliori sue truppe, e si unì

al conte Severiano, che avea i suoi quartieri in *Chalons-sur-Marne* con due coorti. Collegatisi insieme marciarono con sollecitudine, e passato un ruscello sopra un ponte, scopersero l'inimico, il quale senza dar loro tempo di schierarsi in battaglia, si avventò sopra di essi con tale violenza, che i Romani capovolti nel ruscello si sbandarono, e presero la fuga. Severiano vecchio spossato fu gettato giù da cavallo, ed ucciso da un cavaliere nemico. Chariettone perdette egli pure la vita, mentre sforzavasi e co' suoi rimproveri e col suo esempio di trattenere da una parte i fuggiaschi, e dall' altra l' impeto de' vincitori. Gli Alemanni presero lo stendardo de' Batavi, e lo portarono al campo, esprimendo la loro allegrezza con danze e canti di vittoria. Questa era per essi una gloriosa impresa, e nelle seguenti battaglie portarono quello stendardo come un trofeo, fino a tanto che fu strappato dalle loro mani. (*Amm. l.* 27. *c.* 1. 2. *Zos. l.* 4., *Alsat. illust. p.* 415. 416.)

L' imperatore, che s' era inoltrato fino a Rheims, non n' ebbe sì tosto ricevuto la trista novella, che si recò al luogo della battaglia. Riordinati i suoi soldati dispersi, s' informò con esattezza delle particolarità di quel fatto d' arme. Riconobbe, che la coorte, de' Batavi era stata la prima a fuggire. Comandò incon-

tanente a tutto l' esercito, che pigliasse le armi: radunatolo in una pianura vicina, dopo avere sfogato la sua collera sopra i Batavi con pungenti ed atroci rimproveri, comandò che deponessero le armi: gli dichiarò schiavi, e permise a chiunque di comprarli, e di trasportarli dovunque più gli piacesse. I Batavi costernati, e coperti di obbrobrj, se ne stavano immobili. Allora tutto l' esercito si prostra a' piè dell imperatore, e lo supplica di non voler eternare con quell' affronto la memoria della loro sconfitta. Tutti i soldati protestano per sè, e pe' Batavi, che sono pronti a lavare la ignominia nel sangue de' nimici. Valentiniano si lascia placare, ed avvertendoli di non mancare alla parola, che gli avevano dato, mette alla loro testa Giovino, generale della cavalleria, con ordine di andare in cerca degli Alemanni, i quali erano divisi in tre corpi separati l' uno dall' altro.

Giovino non era men circospetto e prudente, che valoroso ed attivo. Marciando in battaglia, sempre attento a coprire i suoi fianchi per timore di qualche imboscata, arrivò vicino a Scarponna. Questo luogo non è presentemente che un casale chiamato *Charpeigne*, una lega al di sopra di *Pont-à-Mousson*. Sorprese quivi gl' inimici, i quali non ebbero tempo di mettersi in difesa, e con un pronto e vigoroso

attacco distrusse intieramente quel corpo di truppe. Profittando del primo successo, si avanzò verso un altro corpo, il quale dopo avere spogliato e messo a sacco i vicini villaggi, s' era posto a campo presso alla Mosella. Essendosi ad esso accostato a traverso di una valle coperta di alberi, trovò gli Alemanni dispersi sulle rive del fiume; alcuni si bagnavano, altri dipingevano la loro lunga zazzera, e si applicavano a darle, secondo la loro usanza, un color rosso ed ardente, e la maggior parte si trattenevano a bere insieme. Fa tosto suonare a battaglia, e mentre i nimici mandando minaccevoli grida corrono alle armi, e si affrettano di ordinare i loro battaglioni, si avventa sopra di essi e li taglia a pezzi. Non ne andò salvo che un piccol numero, la mercè delle strette e delle foreste. Spenti affatto e distrutti questi due corpi, ne rimaneva un terzo assai più numeroso, il quale inoltratosi più degli altri nel paese, era accampato vicino a *Chalons-sur-Marne*. Giovino, per compiere la sua vittoria, marcia prontamente a quella parte, e trova i nimici ben apparecchiati ad accoglierlo. Essendosi vantaggiosamente accampato, fa riposare i soldati. All' apparire del giorno schiera l' esercito in battaglia. Era inferiore di numero, ma il generale seppe colla disposizione delle truppe nascondere questo di-

fetto. Dato il segnale, i due eserciti si muovono. Gli Alemanni parvero a principio sbigottiti alla vista delle insegne della loro nazione, che vedevano nell' armata romana; ma tosto infiammandoli di nuovo coraggio il desìo della vendetta, vennero alle mani. Si combatte per tutto il giorno. La vittoria non sarebbe stata sì a lungo disputata, senza la vigliaccheria del comandante delle truppe leggiere, di nome Balchobaudo, offiziale tanto millantatore fuori del conflitto, quant' era poltrone nel conflitto stesso. Nel forte della battaglia si ritirò colla sua truppa. Un sì cattivo esempio poteva far riuscire quella giornata funesta all' impero; ma gli altri corpi continuarono a combattere con tal valore, che uccisero seimila uomini al nimico, e ne ferirono quattromila; n' ebbero dal canto loro mille e dugento di morti e dugento di feriti.

La notte impose termine al macello. Essendosi dati i vincitori al riposo, Giovino li fece uscire dal campo verso l' aurora, e vedendo che i barbari s' erano ritirati col favor delle tenebre prese ad inseguirli. Erano andati tanto innanzi, che per quantunque egli usasse di celerità, non li potè raggiugnere. Mentre tornava indietro, intese che una coorte, già da lui mandata a depredare il campo degli Alemanni, aveva colto colà il re di questa nazione

male accompagnato, e che avendolo preso, lo aveva sospeso ad un patibolo. Sdegnato contro il tribuno, era sul punto di condannarlo a morte, se quest' offiziale non fosse stato discolpato da' soldati medesimi, i quali protestarono, che avevano preso questa vendetta di per sè, e per un trasporto militare. Giovino dopo tante gloriose imprese ritornò a Parigi, dove s' era già trasferito anche l' imperatore. Valentiniano lo andò ad incontrare, e lo elesse console per l' anno seguente. Accaddero eziandio nell' anno stesso contro diversi corpi di Alemanni parecchi fatti d' armi meno importanti, che gli storici non reputarono degni di particolare menzione. Questa campagna fece che que' barbari rispettassero i confini dell' impero, e pose la Gallia al sicuro dalle loro scorribande. L' imperatore svernò a Rheims, per poter invigilare più comodamente alla sicurezza della frontiera.

Contribuendo grandemente la condotta dei principali magistrati non meno alla forza e alla gloria, che al disonore e all' infievolimento degl' imperatori e degl' imperi, la storia non deve lasciare in dimenticanza quelli che si rendettero celebri colle loro virtù, o co' loro vizj. I monumenti di que' tempi ce ne fanno conoscere moltissimi, i quali dalla posterità meritano elogi, o censure. Mamertino, che aveva sostenuto un sì gran personaggio sotto il regno

di Giuliano, si mantenne ancora nella prefettura dell' Italia e dell' Illirio durante il primo anno del regno di Valentiniano. Ma fu deposto l' anno seguente, e poco dappoi accusato di peculato. Ammiano Marcellino non dice quale fosse l' esito di quest' accusa, e il suo silenzio medesimo forma uno svantaggioso pregiudizio contro questo prefetto, verso cui lo storico senza dubbio ebbe qualche riguardo in onore della memoria di Giuliano. È ancora cosa degna di osservazione, che questo autore nominando tante volte Mamertino, non gli dia mai lode; il che basta, attese le circostanze, per far sospettare che questo favorito di Giuliano non ne meritava alcuna. Vulcazio Rufino, suo successore nella prefettura d' Italia, s' era acquistata la pubblica stima nel corso di una lunga vita, ed era considerato come un uomo perfetto; ma egli disonorò la sua vecchiaja con un' estrema avidità, che lo rendeva poco dilicato rispetto ai mezzi di acquistare, purchè sperasse di poter nascondere le sue rapine. Ottenne da Valentiniano il richiamo di Orfito prefetto di Roma. Questi era stato condannato come reo di peculato per l' accusa di Terenzio. Questo Terenzio è un esempio degli scherzi bizzarri della sorte. Egli era un fornajo di Roma, e diventò governatore della Toscana. Narrasi di lui un avvenimento più conforme

al carattere e alla condizione del personaggio, che alla dignità dell'istoria. Alcuni giorni innanzi che arrivasse in Toscana, un asino era salito in presenza di tutto il popolo sul tribunale nella città di Pistoja, e s'era quivi posto a ragghiare con quanto fiato aveva: del che la gente non lasciò di ricordarsi come dell'annunzio del futuro magistrato, quando vide Terenzio assiso sul medesimo tribunale. Quest'uomo ardito e senza onore fu alcuni anni dappoi convinto di avere inventato delle accuse, e fu condannato a morte come falsario.

Il più famoso de' maestrati di quel tempo è L. Aurelio Avianio Simmaco, padre di quello, di cui ci restano dieci libri di lettere. Fu vicario di Roma, prefetto della medesima città, console arrogato, e rivestito delle prime dignità sacerdotali. Era dotto e modesto; ed i cristiani ne onoravano la probità e l'ingegno. Il senato lo aveva più volte deputato agl'imperatori; ed abbiamo veduto, ch'essendo andato a Costanzo in Antiochia, s'era conciliata la stima di tutta la città. Era sempre il primo ad essere consultato nelle deliberazioni del senato: l'autorità, i lumi, e la sua eloquenza gli davano il primo posto in quel celebre consesso. Ad istanza del senato, Graziano e Valentiniano II. gli fecero in appresso innalzare una statua dorata, la cui iscrizione, che si conservò fino

a' nostri giorni, ne forma un compiuto elogio. Valente gliene fece erigere una somigliante in Costantinopoli. La sua prefettura fu un tempo di tranquillità e di abbondanza. Fece costruire un magnifico ponte, che comunicava dalla città coll' isola del Tevere; questo è, secondo la comune opinione, il ponte di s. Bartolommeo, chiamato nell' antica iscrizione il ponte di Graziano, che fu terminato tre o quattro anni dopo la prefettura di Simmaco. Tanti servigi furono troppo presto obbliati. Alcuni anni dopo un miserabile della feccia del popolo si pensò di spargere per Roma, che aveva udito Simmaco a dire che amava meglio perdere il suo vino, che venderlo al prezzo, a cui il popolo desiderava che il vino in quell'anno fosse venduto. Su questa relazione, senza verun' altra ragione, il popolo andò ad appiccar fuoco alla casa di questo illustre senatore, situata oltre il Tevere. Quel bell' edifizio fu ridotto in cenere, e Simmaco fu costretto a fuggirne. Ma ritornò tosto con un nuovo splendore, ad istanza del senato, che gli aveva mandato un' ambasceria. Viveva ancora nel 381, ed ebbe quel vantaggio, che la natura ha negato alla maggior parte de' grand' uomini, cioè di lasciare un figlio erede delle sue rare qualità.

Lampadio gli fu successore nella prefettura di Roma. Questi era quel prefetto del pretorio deposto sotto Costanzo per le furberie, di

cui fu convinto nella causa di Silvano. Aveva egli guadagnato il favore di Valentiniano, affettando severità, e fingendo virtù. Vano ed avido di lodi a segno di rendersi ridicolo, cercava occasione di ristabilire gli antichi monumenti per farvi scolpire in suo onore pompose iscrizioni, come se ne fosse il fondatore. Tutti i frontespizj, tutte le mura delle pubbliche fabbriche portavano in caratteri majuscoli il nome di Lampadio; e lo scherzo di Costantino, il quale per somigliante ragione chiamava Trajano l' erba parietaria, gli sarebbe stato assai meglio applicato. La vanità gli fece fare un giorno un' azione, la quale avea soltanto bisogno di altro motivo per esser degnissima di elogi. Sendo pretore, dava un magnifico spettacolo: dopo aver fatto molte largizioni, siccome il popolo non cessava di chiederne delle altre pe' commedianti, pei cocchieri del circo, e pe' gladiatori, volendo egli mostrare ad un tempo la sua generosità, e il dispregio che faceva delle raccomandazioni popolari, radunò tutti i mendici, che solevano stare alle porte della chiesa di s. Pietro in Vaticano, e distribuì loro somme considerabili. La sua prefettura fu turbata da molte sedizioni, ed in una di esse fu in procinto di perire; e lo avrebbe veramente meritato, se fosse lecito a quelli che debbono obbedire, il vendicarsi di per sè

della ingiustizie de' loro superiori. Siccome faceva fabbricare o ristaurare parecchi edifizj, invece d' impiegare i fondi a ciò destinati mandava per la città i suoi ministri, i quali prendevano da' mercatanti i materiali necessarj, che negava poi di pagare. Il popolo irritato da questa ruberia, sendosi tumultuosamente radunato intorno alla casa di lui, stava per appiccarvi fuoco, se non fosse stato disperso a colpi di pietre e tegole slanciate dall' alto de' tetti. Ma ritornando questo in maggior numero, il prefetto prese il partito di fuggirsene, e stette nascosto fuori di Roma fino a tanto che il furore della plebe fu calmato. (*Amm. ibid.*)

Un magistrato di tal tempra non potea che esacerbare gli animi; e perciò non rimase nell' impiego che da sette ad otto mesi. Gli fu sostituito Giuvenzio verso la metà dell' anno 360. Questi nato a Sisicia in Pannonia era questore quando fu eletto prefetto di Roma. La sua integrità e la sua prudenza lo rendevano attissimo a rimettere in calma le cose. Il suo governo sarebbe stato felice e pacifico, se l' ambizione non avesse acceso nel santuario una sanguinosa disputa, la quale riempì la Chiesa di scandalo, e la città di scompiglio e tumultó. Papa Liberio morì a' 24 di settembre, dopo avere occupato la santa sede più di 14 anni. Il primo del seguente ottobre Damaso fu canoni-

camente eletto. Quantunque soltanto da mezzo secolo il Cristianesimo godesse della libertà, la preminenza della chiesa romana aveva annesso tant' onore alla sua sede, ch' era fin d' allora un oggetto d' invidia e di gelosia a quelle anime mondane, le quali nell' ecclesiastiche dignità, non cercano se non se ciò ch' è ad esse straniero. In quel tempo Pretestato, a detta di s. Girolamo, diceva a papa Damaso: *Fammi vescovo di Roma, e mi farò cristiano.* Ammiano Marcellino prevenuto non meno che Pretestato delle idee materiali del paganesimo, annoverando gli abusi tra i privilegi dell' episcopato, dopo aver parlato delle turbolenze, che insorsero all' occasione dell' elezione di Damaso, si esprime in questi termini: - « Quando « considero lo splendore, che circonda la di« gnità della città di Roma, non mi maraviglio « punto, che gli ambiziosi facciano ogni sforzo « per ottener quivi la sede episcopale: veggo« no che la mercè degli eminenti posti po« tranno arricchirsi colle pie offerte delle ma« trone, farsi portare ne' cocchi, comparire super« bamente vestiti ed avere una tavola meglio im« bandita di quella dei re. Nulladimeno, ag« giunge con più giudiziosa riflessione, meglio « adoperebbero per la loro propria felicità se « pensando meno a corrispondere alla grandez« za di Roma con quella della loro spesa, imi-

« tassero certi vescovi provinciali, cui la fru-
« galità, la semplicità e la modestia rende pre-
« ziosi e cari alla divinità, e rispettabili a' suoi
« veri adoratori. » - Fu certamente l' esterno splendore dell' episcopato, che incoraggiò Ursino diacono della chiesa romana a contendere questa dignità a Damaso. Avendo formato un partito, si fec' egli ordinare contro tutte le regole. La sedizione scoppiò. Giuvenzio secondato da Giuliano prefetto de' viveri, condannò all'esilio Ursino, e i suoi più zelanti parteggiatori. Il popolo scismatico gli strappò delle mani de' ministri, e li condusse alla basilica Siciniana, chiamata oggidì *s. Maria Maggiore*. Quivi, come in una cittadella, Ursino sostenne un assedio contro il partito di Damaso. Si appiccò fuoco alle porte, e si discoperse il tetto. Il combattimento fu sanguinoso, e cento trenta persone dell' uno e dell' altro sesso lordarono del loro sangue la basilica. Non potendo Giuvenzio calmare quest' orribile disordine, e temendo della propria sua vita, si ritirò in una casa di campagna. Tosto che l' imperatore ne fu informato, condannò l' antipapa al bando. Ma avendogli l' anno seguente permesso di ritornare, fu costretto due mesi dopo a bandirlo un' altra volta, e lo mandò a confine in Gallia. Gli scismatici nel tempo della sua assenza sostennero la ribellione, e quantunque Pretesta-

to per ordine di Valentiniano gli avesse scacciati armata mano dalla sola chiesa, che possedevano dentro il recinto di Roma, continuarono a radunarsi in privato fuori della città. Nell' anno 371 Valentiniano permise ad Ursino di uscire del suo esilio, e di ritirarsi dove più gli fosse a grado, purchè se ne stesse lontano da Roma per cento miglia. Quello spirito torbido profittò ancora di tale indulgenza per unirsi agli Ariani, ed eccitare nuove turbolenze, le quali non furono del tutto spente, che nel 381 dopo il concilio di Aquileja. Graziano, sulla rimostranza del concilio, bandeggiò Ursino in perpetuo. Papa Damaso non aveva avuto parte alle violenze, che lo zelo imprudente ed impetuoso dei suoi difenditori aveva fatto loro commettere. Questo fu un prelato non meno illustre per virtù, che per dottrina; e la sua memoria è in venerazione nella Chiesa, che l' ha annoverato tra i suoi santi. (*Amm. ibid. et c.* 9., *Hier. ep.* 61. *et chron.*, *Soc. l.* 4. *c.* 28., *Soz. l.* 6. *c.* 22., *Baron. an.* 368. 369., *Pagi in Baron.*, *Fleury hist. eccl. l.* 16. *c.* 8. 20. 39. *et l.* 18. *c.* 16.)

LIBRO XVII.

Alterazione nel carattere de' Romani. Consoli. Malattia di Valentiniano. Graziano Augusto. Parole di Valentiniano a suo figlio. Carattere del questore Euprasso. Teodosio nella Gran-Brettagnu. Congiura di Valentino estinta. Teodosio vince i Sassoni e i Franchi. La città di Treveri sorpresa dagli Alemanni. Morte del re Viticabo. Azioni crudeli di Valentiniano. Rigore di Valentiniano nell' esercizio della giustizia. Pretestato prefetto di Roma. Valente si dichiara pegli Ariani. Atanasio é di nuovo scacciato dalla sua sede. Principio della guerra de' Goti. Loro origine. Mutano stanza. Guerre e scorrerie de' Goti. Loro carattere e costumi. Divisione in Visigoti e Ostrogoti. Cagioni della guerra de' Goti. Valente nega di restituire i prigioni. Apparecchi di guerra contra i Goti. Prima e seconda campagna. Guerra di Valentiniano in Alemagna. Disposizione de' Romani e degli Alemanni. Battaglia di Sultz. Secondo matrimonio di Valentiniano. Leggi pegli avvocati, e contro le concussioni. Istituzione de' medici di carità. Probo prefetto del pretorio. Carattere di Probo. Olibro prefetto di Roma. Valentiniano fortifica le rive del Reno. Romani sorpresi ed

uccisi dagli Alemanni. Punizioni rigorose e severe. Continuazione della guerra de' Goti. Pace co' Goti. Fortezze erette sul Danubio. Valente in Costantinopoli. Scorrerie degl'Isauri. Saccheggiamenti in Siria.

VALENTINIANO, VALENTE, GRAZIANO.

L'antica politica romana, sempre ambiziosa, e talvolta ingiusta, aveva almeno ingannato l'universo col sembiante di probità e giustizia. Adesso l'istoria ci mostrerà re assassinati, e popoli trucidati contro la fede dei trattati; il tradimento sostituito al coraggio; l'integrità e la buona fede sacrificate all' interesse, quel principio distruggitore di sè medesimo; la riputazione, quel possente sostegno della prosperità degli stati, perduta per sempre; e i Romani avviliti da' vizj prima di esser vinti da' barbari.

Giovino console nell' anno 367 avrebbe trovato luogo tra i grand' uomini dell' antica repubblica. Fu veduto, nello stesso tempo che Gioviano lo spogliava del comando della Gallia, mantenervi generosamente l' autorità dell' imperatore. Ne abbiamo poc' anzi riferito le guerriere imprese, paragonabili a quelle di L. Marcio in Ispagna dopo la morte de' due Sci-

pioni. Ma Lupicino suo collega non aveva l' animo più elevato di quello che fosse il carattere del suo secolo. Le doti militari, la severità nel mantenere la disciplina, la vasta cognizione della letteratura e della filosofia conciliato gli avevano la stima di Giuliano, comechè foss' egli cristiano. Ma era avaro ed ingiusto; e negli anni seguenti vedremo i funesti effetti di questi vizj. (*Liban. vit.*, *Amm. l.* 31. *c.* 5., *Till. Valent. art.* 6.)

Valentiniano cadde a Rheims in una lunga malattia, che lo ridusse agli estremi. Si stavano già formando in corte segrete trame per dargli un successore. Gli uni proponevano Rustico Giuliano, incaricato della spedizione dei brevi, e della dettatura delle risposte, che il principe dava alle suppliche. Era eloquente, dotto nelle lettere, ma crudele e sanguinario. Altri inclinavano per Severo, conte de' Domestici, il quale meritava per ogni titolo di essere antiposto a Rustico. Nessuno parlava in favore di Graziano, il quale non aveva ancora che otto anni. (*Amm. l.* 27. *c.* 6., *Zos. l.* 4., *Symm. l.* 3. *ep.* 1. 6. 7. 11. 13. 15., *Pancirol. in not. imp. or. c.* 93.)

La guarigione dell' imperatore fece svanire tutti questi disegni. Avendo alla fine ricuperato la sua salute verso il mese di agosto, si portò nella città di Amiens. Il pericolo da lui corso,

e le sollecitazioni della suocera e della moglie lo indussero a nominare Augusto il figlio Graziano. Dopo aver disposto gli animi a secondare le sue intenzioni, radunò i soldati a' 14 di agosto in una pianura vicino alle porte della città, dove salito sopra un tribunale, attorniato da' grandi della corte, prese per mano il giovane principe, e presentandolo alle truppe: - « Voi, bravi soldati, disse, foste quelli che « mi avete eletto in precedenza a tanti illustri « capitani; voi avete diritto di aver parte alle « mie diliberazioni, e la paterna tenerezza a« spetta oggi i vostri suffragi. Il supremo pa« drone degl' imperatori, e degl' imperi, il « protettore della romana potenza, ch' ei ren« derà immortale, m' ispira le più belle speran« ze; ed un disegno che non ho conceputo che « per la vostra sicurezza, non può non esservi « accetto. Su questa doppia fiducia mi sono « proposto di associarmi il figliuolo all' impe« ro. Voi lo vedete da lungo tempo in mezzo « a' vostri figli, e lo amate come un prezioso « pegno della pubblica tranquillità. Egli è or« mai tempo che ne diventi l' appoggio. È ve« ro, che non è nato come noi ne' travagli, e « non è indurato alle fatiche della guerra. La « sua età fa, ch' egli non ne sia ancora capa« ce; ma il suo felice temperamento non i« smentisce la gloria dell' avolo, e se non mi

« inganna l' amore, che io gli porto, e l' ar-
« dente brama della vostra felicità, ecco quello
« che le sue nascenti inclinazioni mi promettono
« per la prosperità dell' impero. Coltivato collo
« studio delle lettere, saprà presto pesare con
« una giusta bilancia le buone e le cattive a-
« zioni: farà sentire al merito, che ne conosce
« tutto il pregio; udirà la voce della gloria;
« correrà verso di essa con ardore: le vostre a-
« quile e le vostre insegne formeranno il suo
« consueto corteggio. Saprà sopportare i disagi
« delle stagioni, la fame, la sete e le lunghe
« vigilie. Combatterà, esporrà la vita per la
« salvezza de' suoi; e pieno de' sentimenti del
« padre, amerà lo stato come la sua famiglia. » -
L' ardor de' soldati interruppe l' imperatore: pareva ch' ognuno dividesse con Valentiniano la paterna tenerezza, e ciascuno voleva prevenire i suoi compagni nelle testimonianze di amore. Acclamarono tutti ad una voce Graziano Augusto. (*Amm. ibid.*, *Zos. ibid.*, *Idace; Vict. epit. Soc. l.* 4. *c.* 10., *Hier. chron.*, *Chron. alex.*)

Allora l' imperatore trasportato dall' allegrezza, abbracciando teneramente il figliuolo, dopo avergli posto il diadema sul capo, ed indossato gli altri ornamenti imperiali, gli tenne questo discorso, che il principe ascoltò con attenzione: - « Eccoti, o figlio, innalzato alla supre-
« ma dignità dalla volontà di tuo padre, e dal

« suffragio de' nostri guerrieri. Tu non vi po-
« tevi salire con più fausti auspicj. Collega del-
« lo zio e del padre, apparecchiati a sostene-
« re il peso dell' impero; a superare senza ti-
« more, alla vista di un' oste nimica, i ghiacci
« del Reno e del Danubio; a marciare alla te-
« sta delle tue truppe; a versare il sangue, e
« ad esporre la vita con prudenza e circospe-
« zione per difendere i sudditi; a sentire tutti
« i beni e tutti i mali dello stato, come se fos-
« sero tuoi proprj. Non ti dirò di vantaggio in
« questo momento; ciò che mi resta di vita,
« sarà impiegato in istruirti. Quanto è a voi,
« soldati, il cui valore forma la sicurezza del-
« l' impero, conservate, ve ne scongiuro, un
« costante affetto per questo giovane principe,
« ch' io affido alla vostra fede, e che crescerà
« da ora innanzi all' ombra de' vostri allori. » -
Le acclamazioni ricominciarono, e tutti ricolmavano di lodi i due imperatori. Le grazie del giovine principe, e la vivacità, che brillava nei suoi occhi, traevano a sè gli sguardi di tutti. Egli meritava gli elogi, che il padre gli avea fatto, ed avrebbe adeguato i più saggi e i migliori imperatori, se fosse vissuto più lungamente, e se la sua virtù avesse potuto acquistare maturità, e forza bastante per non esser oscurata da' vizj de' cortigiani. Valentiniano gli conferì il titolo di Augusto, senza averlo fatto

passare, com' era costume, pel grado di Cesare: egli aveva altrettanto rispetto al fratello Valente. L. Vero era il solo fino allora, che senza essere stato Cesare venisse innalzato al titolo di Augusto.

In questa brillante acclamazione, Euprasso di Cesarea in Mauritania, allora segretario di corte, ebbe il vantaggio di segnalare il suo zelo. Fu il primo a gridare: *Graziano merita quest' onore; egli promette di somigliare all' avolo e al padre.* Queste parole gli fecero ottener la questura, dignità che in quel tempo era assai più eminente, che non lo fosse al tempo della repubblica, e che abbracciava una parte delle funzioni, presentemente attribuite al cancelliere di Francia. Ma Euprasso era tutt' altro che adulatore; poichè lasciò grandi esempi d' inalterabile sincerità. Pieno di rettitudine, inviolabile osservatore de' doveri della sua dignità, fu incorruttibile quanto le leggi, le quali malgrado la diversità delle persone parlano sempre il medesimo linguaggio; e nè l' autorità, nè le minacce di un principe assoluto, e che era cosa pericolosa irritare, gli poteron mai far tradire gl' interessi della verità e della giustizia.

L' imperatore era in viaggio per Treveri, quando intese che i barbari, i quali abitavano la parte settentrionale della Gran-Brettagna, erano usciti de' loro confini, e recavano dovun-

que il ferro e il fuoco; che avevano ucciso il conte Nectaride, il quale comandava sulla costa marittima, e colto in un' imboscata il generale Fullofaudo. Fece immantinente partir Severo conte de' Domestici: ma avendolo poco stante richiamato, vi mandò Giovino, il quale fece intendere all' imperatore, che il pericolo era maggiore ch' ei non pensava, e che la provincia era perduta, se non vi si faceva passare senza indugio un numeroso esercito. Tutte le nuove, che venivano da quell' isola, confermavano questa relazione. Per metter rimedio a tali disordini, Valentiniano gettò lo sguardo sopra un offiziale già noto pe' suoi servigi. Questi era un certo Teodosio, spagnuolo di nascita, e di illustre famiglia. Il suo valore congiunto ad una lunga esperienza cresceva ancora pel bell' aspetto, e per una eloquenza viva e militare, e per una nobile modestia. Non si tosto ebbe ricevuto la commissione dell' imperatore, si vide alla testa di una brava gioventù, bramosissima di servire sotto la condotta di lui. L' attività era una delle doti di Teodosio. Arriva a Boulogne, e passa senza pericolo a Ruutpia, il porto più vicino alla Gran-Brettagna. Quattro coorti delle più rinomate approdano a quell' isola dopo di lui: questi erano i Batavi, gli Eruli, i Gioviani, e i così detti *Vincitori*. Marcia incontanente verso Londra, città antica, e fin

d' allora capitale del paese. Siccome aveva diviso l' esercito in più corpi separati, si scontrò per via in diverse truppe de' nimici, le quali davano il guasto alla campagna, e rapivano un gran numero d' uomini e di bestie. Piomba sopra di loro, li fuga, toglie la preda, e la restituisce agli abitanti, i quali gliene cedettero volentieri una parte per rimeritare il valore de' suoi soldati. Entra dipoi come trionfante in Londra. Questa città, che dianzi era piena di spavento, e non aspettava un sì pronto ed efficace soccorso, accolse con giubbilo il suo liberatore. Teodosio vi s' informa dello stato della provincia: rileva, che i Pitti, i quali si dividevano in due popoli, Caledonj, e Vetturioni, s'erano uniti agli Scozzesi venuti d' Ibernia, e agli Attacotti, altra bellicosissima nazione; e tutti questi barbari, dispersi in piccole torme, abbracciavano ne' loro saccheggiamenti un grandissimo tratto di paese. Teodosio conosceva tutto il vantaggio, che le truppe regolate avevano sopra gl' indisciplinati briganti, ma non si trattava di battaglia ordinata. Per venire a capo di raggiugnere e battere que' nimici, egli doveva dividere la sua armata in molti piccoli corpi, i quali occupassero un lungo tratto, ed aveva bisogno di molte truppe. Promise con un editto il perdono a tutt' i disertori, i quali ritornassero sotto le loro insegne, e richiamò i veterani, che dopo il loro

congedo s' erano dispersi quà e là nel paese. Nel medesimo tempo chiese all' imperatore, perchè lo assistesse in quella spedizione, Dulcizio, offiziale di sperimentata capacità; e per assicurare dipoi la quiete della provincia con un saggio governo, pregò che gli fosse mandato Civile col titolo di vicario de' prefetti: questi era di un temperamento vivo ed ardente, ma pieno d' integrità e di giustizia. Prese queste prudenti precauzioni, partì di Londra con un esercito accresciuto di molto, e riuscì a liberare il paese, prevenendo dappertutto gli inimici, tendendo loro imboscate a tutti i passi, avviluppando e tagliando a pezzi le loro bande l' una dopo l' altra. Ciò che meglio ne giovava le imprese, si è, ch' essendo infaticabile, si trovava dovunque, esponendo sè stesso, e in tutte le operazioni militari non comandava cosa, di cui non dess' egli l' esempio. Dopo aver pertanto rispinto i barbari nelle loro foreste, e nelle loro montagne, ristaurò le città e le fortezze, guernì di truppe le frontiere, e restituì a quel paese desolato da tanti saccheggiamenti una durevole tranquillità. La Gran-Brettagna era divisa in quattro provincie: dei paesi ritolti a' barbari ne formò una quinta, e per onorare la famiglia dell' imperatore le impose il nome di *Valentia*, la qual è oggidì la Scozia Meridionale, e che fu dipoi governata

da un consolare. (*Amm. l.* 27. *c.* 8. *et l.* 28. *c.* 3., *Pacat. paneg. c.* 6.. *Symm. l.* 10. *ep.* 1., *Claud. in consul. Honorii.*)

Il corso di questa spedizione fu turbato da una congiura, che sconcertato avrebbe tutti i disegni di un capitano men attivo, e men avveduto e prudente. Un Pannonio di nome Valentino, cognato di Massimino, che vedremo trappoco vicario di Roma, e prefetto del pretorio, era stato per alcuni delitti mandato a confine nella Gran-Brettagna. Quest' uomo superbo e turbolento risolse d' impadronirsi della provincia, e di assumersi il titolo d' imperatore. Era particolarmente sdegnato contro Teodosio, che credeva la sola persona capace di render vani i suoi perniciosi disegni. Aveva già compro gli altri esuli, e un gran numero di soldati, quando Teodosio n' ebbe contezza. Questo generale pronto ed intrepido, avendo tosto arrestato Valentino, ed i suoi più zelanti partigiani, li diede in poter di Dulcizio, perchè li mettesse a morte; ma per un prudente consiglio non volle che fossero assoggettati alla tortura, perchè non si levassero a romore gli altri cospiratori, e non iscoppiasse la congiura che il supplizio de' capi avrebbe senz' altro spenta. Eransi da gran tempo istituiti nella Gran-Brettagna, siccom' eziandio nel rimanente dell' impero, degli stazionarj, incaricati di spia-

re i movimenti de' barbari, e darne avviso ai generali romani. Convinti che aveano con iniquo tradimento servito di esploratori a' nimici, i quali dividevano seco loro le prede, Teodosio scacciò tutti que' perfidi soprantendenti, e lasciò agli abitanti il pensiero d' informare da sè i comandanti de' motivi de' loro timori. (*Amm. l.* 28. *c.* 3., *Zos. l.* 4.)

Represse le scoreerie de' barbari che saccheggiavano l' interno della Gran-Brettagna, volle mettere in sicuro le spiagge contro quelle de' Sassoni. Questa nazione aveva originariamente abitato il paese, che ora dicesi Olsazia, ed una parte del ducato di Slesvvic. Scacciati dai Catti e da' Cherusci, avevano passato l' Elba, e fermato dimora tra alcune paludi allora inaccessibili nel distretto occupato da' Franchi, che avevano costretti a tirarsi indietro fino alla imboccatura del Reno. Di là questi due popoli, collegatisi insieme fino dal tempo di Diocleziano, infestavano la Gallia e la Gran-Brettagna. I Sassoni erano di statura grande, agilissimi ed attivi, e di un estremo ardire. Ondeggiava sulle loro spalle una lunga zazzera; erano vestiti di casacche corte, ed armati di lance, di piccoli scudi, e lunghe spade. Avvezzi dalla più tenera età a disprezzare i pericoli sul mare ugualmente che in terra, si mettevano in leggiere barchette, dove tutti senza distinzione.

remigavano, combattevano, comandavano ed ubbidivano a vicenda. Dopo uno sbarco, prima di rimbarcarsi, decimavano i prigionieri per offerire alle loro divinità orrendi sacrifizi; e più crudeli che avari, trattavano con barbarie quei sciagurati, che avevano tradotto nel loro paese, amando meglio serbarli per far ad essi soffrire lunghi tormenti, che ricevere il prezzo del loro riscatto. Queste frequenti scorrerie de' Sassoni fecero chiamare *Spiagge Sassoniche* le due coste opposte della Gallia e della Gran-Brettagna. Teodosio inseguì questi pirati fino all'isole Orcadi, e ne distrusse un grandissimo numero. Passò dipoi sulle loro terre, e su quelle de' Franchi, i quali allora abitavano verso il basso del Reno e il Vahal. Vi diede il sacco, e ritornò alla corte, dove l'imperatore lo ricolmò di elogi, e gli conferì la dignità di generale della cavalleria. Queste imprese di Teodosio, che abbiamo narrato senza interruzione, debbono aver riempiuto lo spazio di oltre due anni.

Valentiniano era partito da Treveri per una spedizione, di cui gli storici non ci danno alcuna contezza. Randone, re di un distretto dell'Alemagna, profittò della sua lontananza per recare ad esecuzione un disegno, che da gran tempo meditava. L'imperatore avea ritirato la guarnigione di Magonza, e la impiegava pro-

babilmente nelle sue truppe. Un giorno di festa, nel quale i cristiani, da' quali era popolata la città, erano raccolti nella chiesa, essendosi il principe alemanno segretamente accostato con una truppa leggera, entrò senza ostacolo, fece prigionieri gli uomini e le donne, saccheggiò le case, e rapì gli abitanti, e le loro ricchezze. (*Amm. l.* 27, *c.* 10., *Alsac. illust. p.* 416-417.)

I Romani se ne vendicarono, ma con viltà e perfidia, sopra di un altro re della medesima nazione. Viticabo, figliuolo di Vadomero, regnava nel paese, che ora chiamiamo Brisgavia, e nelle vicine contrade. Questo principe era debole di corpo, e soggetto a frequenti malattie, ma ardito e coraggioso. Non poteva perdonare a' Romani il rapimento di suo padre, e perdonava ancora meno a suo padre d'essersi riscattato dall'esilio, mettendosi al servigio dei Romani; e le dignità, di cui era fregiato Vadomero alla corte di Valente, non sembravano all'animo grande di suo figliuolo che i tristi ornamenti di un ignominioso servaggio. Questi erano per lui altrettanti affronti, e cercava di trarne vendetta.

I Romani lo prevennero, e dopo avere inutilmente tentato di prenderlo per forza, o per inganno, ricorsero ad un detestabile delitto, di cui aveano i loro antenati abborrito e casti-

gato anche la sola proposizione nel medico di Pirro, il più formidabile nimico di Roma. Corruppero un servo di Viticabo, e questo scellerato fece perire il suo padrone. Ammiano Marcellino non dice, se di ferro o veleno; aggiunge soltanto, che il reo, temendo il meritato castigo, si rifuggì tosto sulle terre dell' impero. Lo storico non nomina Valentiniano nel racconto di questo atroce misfatto; ma non dice, ch' egli punisse il traditore: e questo principe resterà in tutti i secoli disonorato del sospetto di avervi acconsentito, e per la colpa di non averne fatto una strepitosa giustizia.

Inesorabile sopra oggetti meritevoli di maggiore indulgenza, fece bruciar vivo per leggeri errori Diocle, antico tesoriere generale dell'Illirio. Condannò allo stesso supplizio coloro, i quali con una viltà divenuta comune in quel tempo, si tagliavan le dita per sottrarsi al servigio militare. Essendo in Gallia, fece vietare l' ingresso nel suo palazzo a s. Martino, il quale vi andava unicamente per un motivo di carità, cioè per intercedere a favore degl' infelici. La stessa innocenza fu più volte la vittima dei suoi trasporti. Un certo Diodoro, il quale era stato agente del principe, essendo in lite con un conte, citar lo fece dinanzi al vicario d' Italia. Il conte partì per la corte, e si dolse col principe di quest' audacia. Per questa querela

l' imperatore, senza altro esame, condannò a morte Diodoro, e tre sergenti, i quali avevano recato la citazione. La sentenza fu eseguita a Milano. I cristiani ne onorarono la memoria; e il luogo, dove furono seppelliti, fu chiamato *il Sepolcro degl' innocenti.* E qualche tempo dappoi un Pannonio di nome Massenzio, che sembra godesse della grazia del principe, fu condannato in una causa, che interessava tre città. Il giudice impose a' decurioni di queste città di eseguire prontamente la sentenza. Valentiniano, avendolo saputo, montò in una violentissima collera: prescrisse che fossero messi a morte i decurioni, e nulla gli avrebbe campati, se non fosse stata la nobile arditezza del questore Euprasso. - « Fermati, principe, gli « disse, ascolta per un istante la tua naturale « bontà; pensa, che i cristiani onorano come « martiri quelli che tu condanni a morte co- « me rei. » - Florenzio prefetto del pretorio della Gallia imitò in altra occasione questa generosa libertà, salutare non meno a' principi, che a' loro sudditi. L' imperatore sdegnato contro molte città per un errore degno di perdono, comandò che in ciascheduna di esse si facessero morire tre decurioni. - « E che si « farà, disse Florenzio, se non se ne trovano « tre in ciascuna di queste città? Converrà « forse aspettare, che il numero si compia per

« farli morire? - » Queste parole calmarono lo sdegno del principe. Fu per Valentiniano un favore del cielo l'aver sotto il suo regno parecchi ministri veramente zelanti della sua gloria, i quali di un carattere contrario a quello de' cortigiani, procacciavano di raddolcire la durezza del di lui carattere. Questo Florenzio, assai diverso da quello del medesimo nome, che renduto si era tanto odioso al tempo di Costanzo, non pensava che al sollievo della sua provincia. Valentiniano esigeva la paga delle imposizioni con implacabil rigore, e minacciava finanche la morte a quelli, cui la indigenza toglieva tutt' i mezzi di soddisfare. Florenzio non pertanto ottenne una legge per mitigare nella Gallia le imposizioni: questa dava ai troppo gravati il tempo di portare i loro lamenti a' giudici de' luoghi, e di chiedere una tassa più conforme allo stato della loro fortuna.

Invano gli accusati ricorrevano all'imperatore per ottener giudici giusti; malgrado i più forti motivi, che avevano di rigettarli, rimandavali sempre dinanzi al giudice ordinario, quantunque questo fosse loro personale nemico. Egli non seppe mai mitigare i castighi, nè accordò mai grazia a coloro ch' erano condannati. Presso di lui era quasi una stessa cosa l' essere accusato e l' esser reo. Le torture che impiegava per verificare i delitti, era-

no uguali al rigore dei supplizj. Ripeteva continuamente, *che la severità è l'anima della giustizia, e che la giustizia dev' esser l' anima della sovrana possanza*. Non isceglieva con disegno premeditato uomini crudeli ed inumani per governar provincie; ma quando aveva conferito l' impiego a ministri di tal carattere, anzi che tenerli a freno e in dovere, gli animava con lodi, e gli esortava per lettera a punire con rigore le colpe eziandio più leggiere. Questi funestissimi sproni costarono la vita a parecchi innocenti. S. Girolamo narra per disteso la storia di una donna di Vercelli, falsamente accusata di adulterio, la quale essendo stata condannata a morte, ed avendo ricevuto più volte il colpo mortale, non fu salvata che per un miracolo. Sembra tuttavia, ch' egli avesse un qualche riguardo pei senatori di Roma. Eran questi soggetti alla giurisdizione del prefetto della città: Valentiniano si riservò con una legge il giudizio delle loro cause in materia criminale.

Questa legge è indirizzata a Pretestato prefetto di Roma, il qual era capacissimo di averla suggerita al principe, quantunque tendesse a scemare i diritti della sua carica. Questo maestrato, al quale null' altro si può rinfacciare fuorchè il suo zelo pel paganesimo, non dava a Valentiniano che consigli di cle-

menza. Sepp' egli medesimo nell' esercizio della sua prefettura ritrovare quel giusto temperamento di dolcezza e di fermezza, che concilia l'amore e il timore nel cuore degl' inferiori. La sua autorità rendette alla città la calma, che lo scisma di Ursino aveva turbato. La sua vigilante attenzione per la pubblica sicurezza si manifestò con molte utili costituzioni. Fece abbattere tutte le finestre sporgente fuori del muro, le quali si erano moltiplicate in Roma contro gli antichi divieti. Ordinò che fosse lasciato uno spazio libero tra le case dei privati e le mura de' tempj e delle chiese, per impedire la comunicazione degl' incendj; secondo un' antica legge tutti gli edifizj pubblici dovevano esser isolati, ma questa legge era caduta in dimenticanza. Fece stabilire in tutt' i rioni di Roma nuovi modelli de' pesi e delle misure per infrenare le frodi e gl' inganni de' mercatanti. Ne' giudizj niente mai fece per piacere, e piacque a tutti i cittadini. Narrasi, che in quest' anno si videro nell' Artois de' fiocchi di lana cadere in una colla pioggia. Non so qual fede debba prestarsi a questo fenomeno. (*Amm. t.* 27. *c.* 9 *et ibi Vales.*, *Cod. Theod. lib.* 72. *tit.* 6. *leg.* 13., *Hier. chron. Oros. l.* 7. *c.* 32.)

Mentre Valentiniano difendeva con buon successo l' Occidente dai barbari, suo fratello Va-

lente, che per la morte di Procopio era divenuto pacifico possessore dell' Oriente, vi accendeva due funeste guerre, una contra i Goti, l' altra contra i cattolici. Era carattere dell' Arianesimo sino dalla sua origine d' introdursi in corte seducendo le donne. Albia Dominica, prevenuta di questo errore, non durò fatica a comunicarlo al marito ; e quando egli apparecchiandosi a marciare contro i Goti, volle per una saggia precauzione ricevere il battesimo, ella lo indusse a farsi battezzare da Eudossio, vescovo di Costantinopoli, e capo del partito eretico. In questa santa cerimonia quel prelato impostore si abusò dell' autorità del momento, per congiungere a' sacri voti del cristianesimo un empio giuramento : persuase Valente a giurare, che non si sarebbe mai dipartito dalla dottrina di Ario, e che impiegherebbe tutta la sua potenza contro coloro che le fossero contrarj. Valente fu anche troppo fedele a questo funesto impegno. L' Arianesimo era allora in uno stato di crisi. I semi-ariani stanchi ormai dell' insolenza degli Anomei, che li perseguitavano, avevano dato alcuni passi forti presso papa Liberio, quando ancora viveva, e s' erano accostati alla dottrina di Nicea. La Chiesa di Occidente aveva loro aperto le braccia con giubbilo ; ed anche in Oriente, in un concilio tenuto in Tiane, ne avevano intimato

un secondo a Tarso, dove tra due mesi recarsi doveano da tutte parti per consumare l' opera della riunione con un atto autentico. Eudossio spaventato da questo disegno comunicò i suoi timori a Valente. L' imperatore proibì a' vescovi di radunarsi a Tarso. Confuse da principio in una generale proscrizione i cattolici, i semi-ariani, e i Novaziani non meno opposti a' dogmi d' Ario che nol fossero i cattolici. Ma i Novaziani si posero tosto in sicuro, mediante il credito di uno de' loro preti di nome Marciano, che Valente aveva incaricato d' insegnar le belle lettere alle sue figlie, Anastasia e Carosa.

L' imperatore avea mandato nelle provincie ordini precisi di scacciare tutti i vescovi i quali, banditi sotto il regno di Costanzo, erano rientrati in possesso delle loro chiese sotto quello di Giuliano. Questi ordini contenevano terribili minacce contro gli offiziali, i soldati e gli abitanti de' luoghi, dove non fossero eseguiti. Nel corso di quarant' anni, dacchè Atanasio occupava la sede di Alessandria, aveva avuto l' onore d' esser egli sempre la prima vittima, che gl' inimici della Chiesa sacrificavano al loro furore; e i colpi dati a questo illustre prelato erano divenuti il segnale della persecuzione generale. Taziano, prefetto di Egitto, entrò in Alessandria, e vi fece pubbli-

care un editto contra gli ortodossi. I fedeli determinati di tutto soffrire, si levarono a romore pel loro vescovo, rappresentarono che Atanasio non era nel caso espresso dagli ordini dell' imperatore, poichè Giuliano anzi che rimetterlo nella sua sede, lo aveva nuovamente discacciato. Non arrendendosi Taziano a queste ragioni, il popolo si disponeva alla difesa; e già era imminente una sanguinosa sedizione. Il prefetto sospese la procella, chiedendo tempo d'informare l'imperatore, e di ricevere nuovi ordini. Calmati alcun poco gli animi, Atanasio, troppo illuminato per non penetrare le intenzioni del prefetto, e non volendo esser occasione di disordine (uscì segretamente dalla città, e si sottrasse del pari a' nimici e agli amici. Taziano, il quale aveva cercato unicamente di tenere a bada gli Alessandrini, volle ancor egli approfittarsi di quella calma per eseguire la sua commessione. Si portò di notte con numerosa scorta alla casa del vescovo, ma non ve lo rinvenne. Atanasio s'era rinserrato fuori della città nel sepolcro di suo padre dove stette nascoso per quattro mesi. I sepolcri, particolarmente in Egitto, erano allora edifizj tanto vasti, che vi si poteva fermar dimora. Questa fuga non cagionava minor timore a' nimici di Atanasio, che alla sua greggia. Valente temeva, non forse suo fratello, siccome

avea fatto una volta Costante, prendesse a difendere quel prelato rispettato da tutto l'impero. Eudossio e i suoi partigiani non temevano meno, che un uomo tanto fecondo in espedienti non riuscisse a procacciarsi alla corte di Valente quel medesimo favore, che aveva qualche volta ritrovato presso Costanzo. Il timore prevalse in essi all' odio; e furono i primi a sollecitare il ritorno di lui. Valente mandò l'ordine, che fosse rimesso nella sua chiesa, dove il generoso atleta segnalatosi con tanti combattimenti, cinque volte bandito, e cinque volte richiamato, sempre persegnitato colla Chiesa, e sempre trionfante con esso lei, stette tranquillo per gli ultimi sei anni della sua vita. (*Soc. l.* 4. *c.* 11, *Snz. l.* 6. *c*, 12., *Theop. p.* 29. *Vit. Ath. ap. Phot., Vit. Ath. in edit. bened., Pagi ap. Baron. p.* 270.)

La persecuzione di Valente lacerava il seno della Chiesa senza metter l' impero a pericolo. Ma la guerra, che incominciò quest' anno contro i Goti, si trasse dietro, per una concatenazione di cagioni dipendenti l' une dall' altre, la rovina della romana potenza in Occidente. I Goti, talora vincitori, e sovente vinti, ma ritrovando sempre il mezzo di sostenere nuove guerre nella loro innumerabile moltitudine, avevano per ventisei anni dato briga alle armi romane. Domi trentacinque anni ad-

dietro da Costantino, tranquilli sotto il regno di Costanzo, mantenevano co' Romani un commercio libero pel Danubio. Molti di loro s' erano dedicati al servigio degl' imperatori, ed erano saliti alle prime dignità della corte e della milizia. Siccome appunto di quà cominciano i grandi avvenimenti, che cangiarono finalmente la faccia dell' impero, così sarà opportuno il dare un' idea più chiara dell' origine e de' progressi loro, per quanto è possibile penetrare nelle tenebre, che tutta ravvolgono la loro prima istoria.

L' origine de' Goti si perde, come quella di tutte le nazioni celebri, nel bujo dell' antichità. Le loro trasmigrazioni e le loro conquiste sono la cagione, per cui gli antichi autori li confusero con gli Sciti, i Sarmati, i Geti e i Daci. Tra i moderni, i più dotti critici sono divisi in due opinioni. Secondo gli uni, sono que' popoli, che Tacito chiama Gotoni, i quali abitavano il territorio di Danzica, alle foci della Vistola. Secondo l' opinione di altri, più generalmente ricevuta, e che mi sembra meglio fondata, questa non fu la prima, ma la seconda loro abitazione. Più di trecent' anni avanti l' era cristiana erano usciti dalla Scandinavia, quella gran penisola, che fu creduta un' isola fino nel sesto secolo, e che gli antichi chiamarono fonte e semenzajo delle nazioni. Scorgesi

ancora la traccia della loro origine nella Svezia, di cui una gran provincia ha conservato il nome di Gozia. S' impadronirono primieramente dell' isola di Rugen, e della costa meridionale ed orientale del Mar Baltico fino nell' Estonia. I Rugi, i Vandali, i Lombardi, gli Eruli non erano che diverse popolazioni de' Goti, le quali separatesi dal grosso della nazione, fermaron dimora in Germania in alcuni luoghi particolari. Quelli che conservarono il nome di Goti, abbandonarono al principio del secondo secolo le rive della Vistola, e traversate le vaste pianure della Sarmazia, piantarono la loro sede sulle sponde della palude Meotide. Una parte di essi non volendo seguire i suoi compatriotti, restarono all' occidente della Vistola; furono chiamati Gepidi, termine, che nella loro lingua significava *infingardi*. Questi Gepidi, alcuni anni dappoi, circa il tempo di Claudio il Gotico, avendo vinto i Borgognoni, s' inoltrarono fino alle rive del Danubio, dove cominciarono a travagliare i Romani.

Dalle paludi Meotidi i Goti mandarono diversi sciami nel paese degli antichi Geti verso le foci del Danubio, e distrussero a poco a poco questa nazione. Riportarono grandi vittorie sopra i Vandali, i Marcomanni, e i Quadi. Cominciarono a rendersi formidabili all' impero sotto il regno di Caracalla, e ridussero i Roma-

ni a pagar loro grossissime pensioni per comprare la pace. La ruppero qualunque volta s' avvisarono di ritrovare maggior utilità nella guerra. Si videro sovente passare il Danubio, e mettere a fuoco e a sangue la Mesia e la Tracia. Vinsero ed uccisero l' imperatore Decio. Treboniano Gallo pagò loro tributo. Sotto Valeriano e sotto Gallieno portarono la strage sino in Asia, dove entrarono nello stretto dell' Ellesponto, dopo aver messo a sacco l' Illirio, la Macedonia e la Grecia. Bruciarono il tempio d' Efeso, penetrarono fino in Cappadocia, e nel suo ritorno questa barbara nazione, nata per la distruzione degli antichi monumenti, non meno che degl' imperi, atterrò in passando Troja ed Ilio, che risorgevano dalle loro ruine. Furono vinti e battuti a vicenda da Claudio, da Aureliano e da Tacito. Probo li costrinse a star sommessi e tranquilli col terrore delle sue armi. La loro potenza s' era già rimessa in piedi sotto Diocleziano. Servirono fedelmente Galerio nella guerra contro i Persi. Erano divenuti come necessarj alle armate romane; e non si fece allora alcuna spedizione senza il loro soccorso. Costantino ne impiegò il valore contro Licinio; si obbligarono con lui per trattato di somministrare a' Romani quarantamila uomini qualunque volta ne fosser richiesti. Questo trattato interrotto sovente dalle guerre, che in-

sorsero tra essi e l' impero, sempre si rinnovava quando si conchiudeva la pace: sussistette fino sotto Giustiniano; e queste truppe ausiliari erano chiamate *i Confederati*, per far conoscere che non come sudditi, ma come alleati ed amici seguivano gli eserciti romani.

Questo popolo nato per la guerra, non era vago che di belle armi. Si servivano di picche, di giavellotti, di frecce, di spade e di clave. Combattevano a piedi e a cavallo, ma piuttosto a cavallo. I loro divertimenti consistevano nel disputarsi il premio della destrezza e della forza nel maneggio delle armi. Erano arditi e prodi, ma con prudenza, costanti ed intsancabili nelle imprese, e d' ingegno penetrante ed acuto. Il loro sembiante niente aveva di aspro, o di feroce. Erano di grande corporatura, ma ben proporzionati, con una zazzera bionda, un colorito bianco, ed una fisonomia piacevole. Le leggi di questi popoli settentrionali non erano come le romane, cariche di minute particolarità puntigliose, soggette a mille diversi cangiamenti, e tanto numerose, che sfuggono alla più vasta memoria. Erano invariabili, fisse, brevi, chiare, simili agli ordini di un padre di famiglia; e perciò il codice di Teodorico prevalse in Gallia a quello di Tedosio; e Carlo Magno trasportò ne' suoi capitolari parecchi articoli delle leggi de' Visigoti. Le leggi de' Goti fon-

darono il diritto di Spagna, e ne furono la sorgente. Quelle de' Lombardi hanno servito di base alle costituzioni di Federico II. pel regno di Napoli e di Sicilia. La giurisprudenza de' feudi in uso presso a tante nazioni, deve la sua origine a' costumi de' Lombardi; e l' Inghilterra si governa ancora colle leggi de' Normani. Tutti gli abitanti delle coste dell' Oceano adottarono il diritto marittimo stabilito nell' isola di Gotland, e ne composero un diritto delle nazioni. La forma medesima della legislazione presso i Goti conmunicava alle loro leggi un' inalterabile solidità. Erano discusse dal principe, e da' principali personaggi di tutti gli ordini; nulla sfuggiva a tanti sguardi acutissimi, e praticavasi con zelo e costanza ciò che il comune consenso aveva fermato. In quanto alle pubbliche cariche, questi popoli non conoscevano i titoli puramente onorifici, e senza funzione: presso di loro tutto era in azione. In tutte le città e finanche ne' borghi, v' erano magistrati eletti da' voti del popolo, i quali amministravano la giustizia, le facevano la ripartizione de' tributi. Ciascuno si maritava nel suo ordine; un uomo libero non poteva sposare una donna di condizione servile, nè un nobile una plebea. Le donne non recavano in dote che la castità e la fecondità. Ogni proprietà era in ma-

no de' maschi, i quali erano il sostentamento della patria. Non era permesso ad una donna maritarsi ad un uomo più giovane di lei. I parenti avevano la tutela de' pupilli; ma il primo tutore era il principe. Le traslazioni di proprietà, le obbligazioni e i testamenti si facevano alla presenza de' maestrati e del popolo, le convenzioni avvalorate da tanti testimoni erano più autentiche; e tutti sapendo ciò che apparteneva giuridicamente a ciascuno, non restava più luogo a cavillazioni, a stellionato, e a pretensioni fraudolenti. Le liti si spedivano senza lungherie, e senza dispendio. Per metter freno alla temerità de' litiganti, si obbligavano a depositare de' pegni. Il sangue de' cittadini era prezioso; non si spargeva che pei grandi misfatti; gli altri si espiavano col denaro, o colla perdita della libertà. Il reo era giudicato senz' appellazione da' suoi pari. Ma un costume veramente barbaro, e che poi diffusero per tutta l' Europa, si è, che certe cause ambigue erano decise col duello. L' adulterio punivasi colla più severa pena: la donna colpevole si dava in balìa del marito, il quale diveniva padrone della vita di lei. I figli nati da un delitto non si ammettevano nè al servigio militare, ne all'offizio di giudice, nè riceveansi come testimoni. La vedova aveva il terzo degli stabili del defunto, se non si ri-

maritava; altrimenti non aveva che il terzo de' mobili. S'ella dichiarava d'essere incinta, se le davan guardie, e il bambino nato dieci mesi dopo la morte del padre si giudicava illegittimo. Il violatore d' una donzella era obbligato a sposarla, se la condizione era pari, altrimenti conveniva che la dotasse, perciocchè una zittella disonorata non poteva maritarsi senza dote; s' egli non poteva dotarla, sottostava alla morte. Consideravano la purità de'costumi come il privilegio della loro nazione; e n' erano tanto gelosi, che secondo un autore di que' tempi, punendo la fornicazione ne' compatriotti, la perdonavano a' Romani come ad uomini deboli, ed incapaci di giugnere allo stesso grado di virtù. Ci cadrà in acconcio di parlare altrove della loro religione.

Al tempo di Valente la loro potenza si estendeva dalle paludi Meotidi fino nella Dacia situata oltre il Danubio. S' erano insignoriti di questa vasta provincia dopo che Aureliano l'aveva abbandonata. I Peucini, i Bastarni, i Carpi, i Vittovali, e gli altri barbari di que' luoghi erano o sterminati o incorporati ad esso loro. Erano divisi in due popoli, gli Ostrogoti, cioè i Goti orientali, chiamati anche Grutungi, i quali abitavano sul Ponto Eussino, e ne' dintorni delle bocche del Danubio; e i Visigoti, o Goti occidentali, chiamati anche Tervingi,

che facevan dimora lungo quel fiume. Qui l'istoria comincia a distinguere chiaramente i due rami di questa nazione. Parlasi tuttavia degli Ostrogoti sotto il regno di Claudio il Gotico; e i migliori scrittori presumono che siffatta distinzione fosse stabilita fin dall' origine. Difatto sussiste ancora nella Svezia. Queste due popolazioni aveano principi diversi, usciti da due stirpi celebri ne' loro annali; quella degli Amali, che regnava sopra gli Ostrogoti, e quella de' Balti sopra i Visigoti. Non davano a' loro sovrani che il nome di giudici; perchè il nome di re non era, a loro avviso, che un titolo di potenza e di autorità, e quello di giudice era un titolo di virtù e di saggezza. (*Jornand. de reb. get.*, *Grot. in proleg. ad hist. Goth.*, *Trebell. Poll. in Claud. c.* 6.)

Fin dal principio del regno di Giuliano, i Goti veggendosi dispregiati da lui, avevano pensato a' mezzi di far risorgere la loro fama. Dopo la sua morte le frontiere erano mal custodite; i soldati romani pressochè senz' armi e senza vesti, erano anche senza forza e senza coraggio. I comandanti ne avevano congedato la maggior parte per arricchirsi sulle loro paghe. Le fortezze cadevano perchè non si ristauravano; e questa negligenza favoriva le imprese de' Goti. Non osando fare per anche una guerra aperta, mandavano alcune bande di sol-

dati oltre il fiume, e riportavano sempre un grosso bottino. La piccola Scizia era la più esposta alle loro scorrerie. Il Danubio allargandosi verso la sua foce inondava un gran tratto di terreno, che non si poteva passare a piedi per la profondità del fango, nè con barche, perchè l'acqua era troppo bassa. I barbari servendosi di battelletti piatti, andavano a dare il guasto alle isole, e sulle rive del fiume, e già rimbarcavansi prima che si accorresse contro di essi. Fu d' uopo pagar loro delle contribuzioni, per salvar la provincia da que'saccheggi. Quando seppero che Valente si allontanava, e che prendeva la via della Siria, mosse tutta la nazione, e l'imperatore dovette distaccare buona parte delle sue truppe, perchè andassero a difendere le frontiere. Sia che i Goti non fossero ben apparecchiati, sia che volessero lasciare che i Romani si ruinassero da sè con una guerra civile, si contentarono per allora di mandare a Procopio un rinforzo di tremila uomini. Questi avendo inteso la sconfitta e la morte del tiranno, mentre marciavano per raggiungerlo, ripigliarono la via del loro paese, depredando e saccheggiando quanto in passando incontravano. Ma prima di arrivare alle sponde del Danubio, furono circondati per ogni parte, costretti a far gitto delle armi, e distribuiti come prigioni di guerra in varie città della

Tracia. (*Themist. or.* 8. 10., *Eunap. p.* 18., *Zos. l.* 4.)

Costoro erano sudditi di Atanarico principe de' Visigoti, di cui Costantino avea tanto onorato ed amato il padre, che gli aveva eretto una statua in Costantinopoli. Atanarico mandò alcuni magnati della sua corte dolendosi del trattamento fatto a' suoi soldati, e chiedendone la restituzione. Valente dal canto suo deputò il generale Vittore, perchè entrasse in conferenza col principe. Vittore chiedeva per qual ragione i Goti, alleati dell' impero, si fossero mossi a soccorrere un ribelle contro del sovrano. Atanarico mostrava alcune lettere, colle quali Procopio aveva implorato la sua assistenza come parente della famiglia di Costantino, e legittimo erede della corona imperiale. Aggiungeva, che non s' apparteneva a' Goti esaminare le pretensioni de' due concorrenti; che nel trattato s'erano obbligati a soccorrere l'impero; che avevano creduto di adempiere a questa condizione dando assistenza a Procopio; e che non s' erano in ciò ingannati, quest' era un errore degno di scusa. Insistè a chiedere, che fossero messi in libertà i suoi soldati, da lui spediti su la fede di un giuramento. Vittore replicò, che il giuramento di un ribelle non era un' obbligazione per l' imperatore; e che Valente aveva diritto di trattare come nemici coloro ch' erano venuti a fargli guerra. Si separarono senza nulla con-

chiudere. (*Amm l.* 27. *c.* 5. *Zos. l.* 4., *Eunap. p.* 18.)

Valente aveva già consultato il fratello, dal quale prendeva parere in ogni cosa fuorchè in punto di religione. Al ritorno di Vittore, radunò l' esercito. La sua prudente economia nel governo dimestico aveva riempiuto i suoi scrigni. Per supplire alle spese necessarie, sopprimeva le superflue; di modo che in vece d'impor nuovi tributi al principio di questa guerra, si vide in condizione di rimettere una quarta parte delle precedenti imposte. Questa liberalità gli cattivò tutti i cuori; un nuovo ardore accendeva i suoi soldati, e ne avrebbe ritrovati tanti, quanti erano i sudditi. Le sue buone intenzioni furono secondate appieno da Aussone prefetto del pretorio. Questo maestrato aggiunse un nuovo pregio alla generosità del principe coll' equità con cui volle che niente si esigesse oltre il dovuto, e raffrenando le vessazioni de' subalterni. La quale moderazione non gl'impedì di adempiere a tutti gli obblighi del suo ministero. Fino a che durò la guerra, l' armata non ebbe difetto di viveri, nè d' altre provvisioni; le faceva trasportare pel Ponto Eussino nelle piazze situate sulle rive del Danubio, che servivano di magazzini. (*Amm. l.* 27. *c.* 4. 5., *Themist. or.* 8., *Zos. l.* 4.)

Alla metà della primavera Valente partì da

Costantinopoli, e si pose a campo sul Danubio, vicino al castello di Dafne fabbricato da Costantino. Passò il fiume senza opposizione sopra un ponte di barche. I Goti spaventati da sì terribile apprestamento, avevano abbandonato la pianura, e s' erano ritirati su' monti di Serres dirupati, ed inaccessibili ad un esercito. Tutto il frutto di quella campagna si ridusse a saccheggi e rapine. Arinteo alla testa di diverse torme rapì un gran numero di famiglie, che colse nelle pianure anzi che riparar potessero ne' monti e nelle strette, e l' esercito romano senza aver rilevato alcuna perdita, nè aver fatto alcuna impresa degna di ricordanza, ritornò a Marcianopoli nella Mesia inferiore. Valente vi passò l' inverno esercitando i soldati, e facendo gli apparecchi della prossima campagna. In quest' anno cadde a' 4 di luglio a Costantinopoli una gragnuola sì grossa, che uccise parecchi abitanti.

L' anno seguente (368), sotto il secondo consolato di Valentiniano e di Valente, l' inondazione del Danubio rattenne l' imperatore nella Mesia. Essendo rimaso inutilmente per tutta la state accampato sulle rive del fiume, ritornò verso la fine dell' autunno a Marcianopoli, e vi celebrò, secondo il costume, i quinquennali del suo regno. Fece venir quivi suo figlio, il quale non aveva ancora due anni compiuti,

e lo elesse console per l' anno 369 insieme col generale Vittore. In occasione de' quinquennali, e di questo nuovo consolato, Temistio già stabilito a precettore del giovane principe, recitò due orazioni: una conveniva ad un cortigiano, e conteneva l'elogio dell'imperatore; l' altra è l'opera di un ingegnoso politico. Questa contiene delle istruzioni dirette al figliuolo, allievo dell' oratore, ma che potevano allora esser utili al padre, e sono presentate con tutte le grazie di una fiorita e dilicata eloquenza. È vero, che Valente per trarne profitto era obbligato a farle tradurre, perchè quantunque regnasse sopra i Greci, non conobbe mai la lingua greca. Mentre i fiumi del Settentrione straboccavano, un altro flagello, prodotto facilmente dalla stessa cagione, affliggeva la Bitinia. Nicea, già scossa dagli antecedenti tremuoti, fu intieramente atterrata gli undici di ottobre, undici anni dopo la distruzione di Nicomedia, e la città di Germe nell' Ellesponto fu quasi ruinata. (*Amm. ibid. Themist. or.* 8., *Greg. or.* 10., *Socr. l.* 4. *c.* 10. *Chron. Alex.*)

La guerra, che in quest' anno Valentiniano portò in Alemagna, fu più sanguinosa di quella di Valente contra i Goti, ma fu eziandio più gloriosa e più breve. Risoluto di soggiogare con un ultimo sforzo nemici ostinati, i

quali ora supplicando, ora minacciando, non avevano domandato tante volte la pace che per romperla e violarla. Valentiniano fece a suo agio straordinarj preparamenti. I suoi soldati non dimostravano minor premura ed ardore di liberarsi d' una nazione, che continuamente gli stancava. Imperò messo in piedi un numeroso esercito, e formati i magazzini, fece egli venire il conte Sebastiano colle truppe dell' Illirio e d' Italia. Volle essere accompagnato in questa spedizione dal figliuolo Graziano, per fargli vedere il nimico, ed avvezzarlo per tempo alle fatiche della guerra. Questo giovane principe non aveva allora che nove anni, ma dava già le più belle speranze. L' imperatore passò il Reno sul declinar della state senza trovar resistenza, e fece marciar le truppe in tre colonne. Egli si pose alla testa di quella del centro; Giovino e Severo comandavano a quelle della destra e della sinistra, sempre all' erta contro le sorprese e gli agguati. L' armata condotta da buone guide, preceduta da scorridori, marciava senza precipitazione lunghi tratti di via, ed ardeva d' impazienza d' incontrarsi nel nimico. In capo ad alcuni giorni, non venendo loro fatto d' incontrarlo, diedero fuoco alle campagne, riserbando con diligenza ed attenzione ciò che poteva servire al sostentamento delle truppe. Conti-

nuavano ad avanzarsi colle stesse precauzioni, quando gli scorridori annunziarono, che aveano scoperto i barbari. Si fece alto vicino a Sultz sul Necre. (*Amm. l.* 27. *c.* 10. *Alsat. illust. p.* 417.)

Gli Alemanni costretti d' abbandonare il paese, o di venire a giornata, aveano accozzato insieme tutte le loro forze, e per impedire il passaggio all' esercito romano, s' erano posti sopra un' erta montagna, dove non si poteva salire che a tramontana. I Romani, piantate in terra le insegne, chiedevano il segnale della battaglia; volevano appena arrivati salire dove erano gl' inimici, e malgrado alla buona disciplina, che l' imperatore manteneva nelle sue truppe, durò non poca fatica a raffrenarle. Sebastiano fu collocato sulla china del monte verso tramontana, con ordine di tagliare a pezzi tutti gli Alemanni, che prendessero la fuga. Graziano fu lasciato sotto la guardia de' Gioviani, componenti il corpo di riserva. Schierato l' esercito in battaglia, Valentiniano andò scorrendo le file. Separatosi poscia dagli uffiziali, senza dir loro ciò che andava a fare, prese seco cinque o sei soldati, de' quali più si fidava, e per non esser riconosciuto da' nimici, si accostò a capo scoperto appiè della montagna. Era suo intendimento di riconoscerla, e considerarne egli medesimo tutti i luo-

ghi, per cui si poteva salire, persuaso che la strada scoperta da' suoi scorridori non fosse la sola, che conducesse alla vetta. Questo principe non si fidava che de' suoi proprj occhi, e credea di veder sempre meglio degli altri. Siccome traversava un terreno sconosciuto, si trovò impegnato in una palude, dov' era per esser oppresso da un branco di gente; che uscì d' una imboscata, se la sua forza, e quella del suo cavallo nol traeva prontamente fuori di impaccio. Raggiunse l'esercito a spron battuto, ma fu tanto vicino a perire, che vi perdè l'elmo guernito d' oro e di pietre preziose. Il suo scudiere, che glielo portava a lato, fu avviluppato ed ucciso da'barbari.

Dopo avere accordato alle truppe qualche tempo di riposarsi, e di prendere un po' di cibo, fece suonare a battaglia. Due offiziali della guardia, Salvio e Lupicino, marciavano alla testa, ed affrontando il pericolo pieni di ardire e di coraggio furono i primi a salire. La loro intrepidezza si trasse dietro tutto l' esercito, il quale combattendo ad un tempo e la resistenza de' barbari, e la difficoltà del terreno, s' arrampicò per mezzo i dirupi, gli sterpi, e le partigiane nimiche; e facendo passo passo rinculare gli Alemanni, giunse alla fine alla sommità della montagna. Questo fu un nuovo campo di battaglia, dove lo scontro

fu terribile. Colle picche al ventre, incalzandosi gli uni gli altri con tutto il peso dei loro battaglioni, rovesciando, e rovesciati a vicenda, abbattevano, e cadevano: non v' era che grida, orrore, e strage; da una parte la bravura, e la scienza militare; dall'altra un disperato furore. La vittoria stette a lungo dubbiosa: finalmente, crescendo sempre il numero dei Romani a misura che arrivavano alla cima del monte, gli Alemanni sono sbaragliati, e tutto si confonde, rinculano in disordine, e sempre incalzati volgon le reni: sono inseguiti senza posa, tagliati a pezzi, e spinti fino al pendio della montagna. Gli uni uccisi o mortalmente feriti cadono rotolando ne' precipizj; gli altri fuggono a furia pel sentiero, di cui Sebastiano occupava l' ingresso; e quivi trovano il nimico e la morte. Alcuni scappano, e si salvano nelle vicine foreste. Questa vittoria costò molto sangue a' Romani. Perdettero Valeriano il primo de' Domestici, e Natuspardone uno degli offiziali della guardia, tanto celebre per valore, che il suo secolo lo paragonava con tutti quegli antichi guerrieri, che avevano formato la gloria delle armate romane quando erano invincibili.

Valentiniano ridusse le sue truppe ai quartieri d' inverno, e ritornò a Treveri che aveva scelto per sua ordinaria residenza nella Gallia.

Quivi trionfò insieme col figliuolo. Intorno a quel tempo ripudiò Severa sua prima moglie, e madre di Graziano, per isposare Giustina, vedova di Magnezio, e figliuola di Giusto, il quale sotto il regno di Costanzo era stato governatore del Piceno. Dicesi, che avendo Severa comprato una casa di campagna per assai meno di quel che valeva, Valentiniano sdegnato di veder la moglie abusarsi in tal modo dell' autorità del suo grado, restituisse la casa al primo suo possessore, e scacciasse Severa dal suo palazzo. Alcuni storici hanno a questo proposito inventato un' amorosa tresca, più degna di un frivolo romanzo che della gravità dell' istoria. Questo secondo matrimonio era contrario alle leggi della Chiesa, ma non alle leggi romane. Giustina aveva due fratelli, Costanziano e Cereale, i quali furono successivamente decorati della carica di scudiere maggiore. Finchè visse Valentiniano, ella si tenne chiusa in cuore l' eresia di Ario, onde era infetta. Si contentava di allontanare dall' imperatore, per quanto poteva, i prelati cattolici. Era bella, accorta, ed imperiosa ; ma conoscendo la fermezza del marito, vide che avrebbe tentato invano di sedurlo, o di vincerlo. Questo principe anzi che prestare il suo braccio a' persecutori, non permetteva che si turbasse alcuna delle religioni stabilite nell' im-

pero; e rispettando il divin culto, quand'anche era sfigurato dall'illusione e dalla menzogna, proibì con una legge di dare alloggio a' soldati nelle sinagoghe degli ebrei.

Il tratto di giustizia, a cui viene attribuita la disgrazia di Severa, non è confermato da alcuna veramente autentica testimonianza, ritrovandosi soltanto nella cronica di Alessandria. Ma non si può negare a Valentiniano la lode di aver dimostrato un' estrema avversione per ogni apparenza d' ingiustizia e di concussione. Questo carattere d' equità si scorge nella legge, che pubblicò in questo anno per regolare la condotta degli avvocati. Dopo aver proscritto quelle oltraggiose espressioni, che trasformano un' arringa in un libello, proibisce agli avvocati qualunque convenzione co' clienti: vieta loro di rigettare come insufficiente ciò che si offre ad essi da una libera riconoscenza, e di allungare a bella posta gli atti forensi. Permette alle persone titolate di esercitare questa nobile professione, purchè lo facciano nobilmente, e rinunziando ad un vile guadagno, non ne ritraggano altra ricompensa che l' onore di difendere l' innocenza e la giustizia. E affinchè i due litiganti non avessero uno sopra dell' altro alcun vantaggio, fuor quello della qualità della loro causa, ordinò due anni dappoi, che i giudici dessero alle due parti avvo-

cati di eguale capacità, e proibì a quello nominato a sostenere la ragione e il diritto di una delle due parti, di ricusare senza evidente ragione la sua assistenza, sotto pena di non poter più avvocare. (*Cod. Jul. l.* 2, *tit.* 6. *leg*. 6. 7.)

Fece tremare eziandio quegli uffiziali di provincia, i quali si abusano dell' autorità, che dan loro gl' impieghi per farsi temere dagli abitanti, ed assoggettarli ad onorevoli servitù. Proibì loro sotto pena di morte, e di confiscazione di tutti i beni, d' imporre alcun lavoro agli abitanti della campagna per loro particolare servigio, di esigere da essi alcuna sorta di presenti, i quali erano divenuti per abuso censi annuali, e di non accettare nemmeno le spontanee offerte ; e per un eccesso di severità condannò all' istessa pena l' abitante, il quale per salvare il ministro concussionario , pretendesse di averlo prevenuto di sua volontà, e senza esserne ricerco. Ne' lavori pubblici risparmiava i concittadini, particolarmente nel tempo che la terra ne richiede le fatiche e le cure. - « È meglio , diceva , andar a cercare nelle oziose « abitazioni delle città le braccia inutili per « impiegarle in quest' opere, che togliere gli « agricoltori a que' travagli, che mantengono, « e fanno sussistere le stesse città. » (*God. Theod. l.* 11, *tit.* 10. *leg.* 1, 2. *tit.* 11, *leg. unic. et ibi God.*)

La città di Roma vide allora nascere dentro il suo recinto sotto Valentiniano un' istituzione, onorevole alla cristiana religione, e conforme allo spirito della Chiesa, la quale animata da materna tenerezza per tutti coloro che tiene nel suo seno, abbraccia con predilezione gl'indigeni come la porzione più debole della sua famiglia. Scelse egli tra i medici di Roma persone abili, le quali sapessero recarsi più ad onore il prender cura de' poveri, che prestare a' ricchi un' interessata assistenza. Ne istituì quattordici, uno per ogni rione, con un decente assegnamento sopra il pubblico erario. Permise che accettassero ciò che fosse ad essi offerto per gratitudine dagli ammalati guariti, ma non di esigere ciò che questi avevano promesso per timore, innanzi la guarigione. Ordinò, che i posti vacanti fossero dati per concorso, senza riguardare al favore, nè alle più valide raccomandazioni. Quelli che esercitavano la medicina, esaminavano quelli che dovevano esser trascelti, e giudicavano della loro capacità: si ricercavano almeno sette voti per esser eletto; e sopra un rescritto del principe che confermava l' elezione il prefetto della città rilasciava le patenti. E tra non molto dispensò i medici di Roma, e i professori delle lettere e delle scienze dal somministrar soldati, e dall' alloggiarne; ed esentò generalmente essi e le

loro mogli da ogni pubblico aggravio. (*Cod. Theod. l.* 13, *tit.* 3. *leg.* 8. 9. 10.)

Probo era allora prefetto del pretorio, ed Olibrio prefetto di Roma. Questi due personaggi meritano di esser conosciuti. Sesto Petronio Probo era il suddito più illustre dell' impero per lignaggio, per ricchezze, pel numero e la durata delle sue magistrature. Era figliuolo di Celio Probino, console nel 341, e nipote di Petronio, ch' era stato onorato della medesima dignità nel 322. La sua famiglia era intimamente congiunta, e come incorporata per parentela a quelle degli Anicj e degli Olibrj Queste tre famiglie, le più nobili di quel tempo, erano state le prime ad abbracciare sotto Costantino la religione cristiana. Le ricchezze di Probo facevano che fosse conosciuto in tutto l' impero; nè v' era provincia dove non possedesse grandi tenute. Il suo nome era famoso fino presso le nazioni straniere, e narrasi che sendo venuti a Milano due ragguardevolissimi Persiani per abboccarsi con S. Ambrogio, si recarono a Roma per accertarsi co' loro proprj occhi di quanto avevano udito della potenza e dell' opulenza di Probo. Era stato proconsole d' Africa nel 358. In quest' anno 368 a Vulcazio succedette Rufino, il quale morì prefetto d' Italia e dell' Illirio. Conservò questa dignità per otto anni fino alla morte di Valentiniano.

Le sue iscrizioni gli danno anche il titolo di prefetto del pretorio delle Gallie. Divise con Graziano l' onore del consolato nel 371. Sua moglie Faltonia Proba era della famiglia degli Anicj, e fu molto stimata per la sua virtù. Da questo matrimonio nacquero tre figliuoli eredi de' beni e della fama del loro genitore. Furono tutti e tre decorati del consolato; e la gloria di questa chiarissima famiglia si perpetuò in una lunga posterità, e si sostenne anche dopo la caduta dell' impero in Occidente.

Se si presta fede alle iscrizioni, a' panegiristi, agli scrittori ecclesiastici, i quali possono essersi lasciati abbagliare dalla segnalata protezione, che Probo accordava alla vera religione, non si vide mai un più compiuto magistrato. Egli è in questi monumenti rappresentato come un uomo ammirabile per liberalità, per eloquenza, e per una universale erudizione, e come un uomo, che superava la gloria de' suoi antentati, i più grandi e ragguardevoli personaggi dell' età sua, e finanche le dignità stesse, di cui fu fregiato; ma Ammiano Marcellino adoperu colori assai diversi per dipingere il carattere di Probo. Questi era, a suo avviso, tanto pericoloso nimico, quanto benefico amico: timido in faccia a coloro che osavano resistergli, orgoglioso e superbo con quelli che lo temevano; languido e senza forza fuori del-

la dignità; non avente altra ambizione fuor quella che gl' ispiravano i congiunti, i quali si abusavano del suo potere; non malvagio a segno da comandare le scelleraggini, ma ingiusto a segno da proteggere ne' suoi i più manifesti misfatti; suspicante di tutto; che non perdonava nulla; finto; che accarezzava quelli che voleva far perire; nel colmo della più sublime fortuna sempre agitato, sempre divorato da inquietudini, che ne alterarono la salute. Pretendesi, che lo storico abbia caricato con sì neri colori questo ritratto per effetto di prevenzione contro un sì zelante cristiano; ma s'è così, convien negare ancora le azioni, che attribuisce a Probo, e che noi riferiremo in appresso; esse si accordano con questa pittura; e d' altra parte, perchè il medesimo storico aveva egli nell' istesso tempo a render giustizia ad Olibrio, il quale non era meno zelante per la cristiana religione?

Olibrio, che portava anche i nomi di Q. Clodio Ermogeniano succedette quest' anno a Pretestato nella prefettura di Roma, ch' esercitò per tre anni. Era stato consolare della Campania, e proconsole d' Africa. Fu in appresso prefetto del pretorio dell' Illirio e dell' Oriente, e pervenne al consolato nel 379. Nel governo di Roma impiegò tutta la sua vigilanza per conservar la tranquillità dello stato e della

Chiesa, sempre turbata dai partigiani di Ursino. L'istoria loda la dolcezza, la umanità, l'attenzione di lui nel non offendere chicchessia co' fatti, e colle parole. Nimico dichiarato dei delatori, sempre sdegnò di approfittarsi della loro malignità per arricchire l'erario. Non aveva minore integrità che discernimento, e lumi. Ma era troppo dedito a' suoi piaceri; e quantunque li sapesse accordare co' doveri della sua carica, e non avessero nulla di biasimevole agli occhi dei pagani, nulladimeno questa vita voluttuosa era opposta alla religione che professava; ed Ammiano Marcellino medesimo la censura come indecente in un gran maestrato. (*Amm. l.* 48, *c*, 4. *Grut. inscr. CCCLIII.* 2., *Valent. art.* 20.)

Dopo la battaglia di Sultz, Valentiniano avea conchiuso un nuovo trattato cogli Alemanni. Le due nazioni s'erano obbligate a non entrare sulle terre l'una dell'altra. La convenzione era reciproca; ma gli Alemanni vinti erano i soli, che avessero dato statici. Ciò che accadde in appresso, farà vedere che la parola de' Romani non era una sufficiente cauzione. Druso aveva anticamente fatto erigere sulle rive del Reno parecchie fortezze, le quali erano cadute in ruina; e Giuliano ne aveva ancor esso costruito molte. Valentiniano non volendo che la sicurezza della Gallia dipendesse dalla buona fe-

de dei barbari, prese a cingere il fiume di torri e di castella, di tratto in tratto inalzate dalla Rezia sino all' Oceano: in questi lavori impiegò tutto l' anno, nel quale eran consoli Valentiniano Galata, figliuolo di Valente, e Vit tore. Non ebbe scrupolo di occupare alcuni luoghi del territorio degli Alemanni. Costruì (ann. 369.) sulle rive del Necre una fortezza, che alcuni credono esser Manheim, ed altri Ladenburg. Ma dubitando, non forse la violenza delle acque, che in correndo ne battevano il piede, la distruggesse a poco a poco, risolse di divertire il corso del Necre. Si lottò molto contro la violenza e l' impeto del fiume; ma finalmente la costanza degli operai, tuffati nell' acqua fino al collo, vinse tutti gli ostacoli. Questo lavoro costò la vita a parecchi soldati; ma l' opera fu terminata, e la fortezza posta in sicuro. (*Amm. l.* 28. *c.* 1. *Alsat. ilustr. p.* 418.)

Quest' era già una violazione del trattato. L' evento fece andar più innanzi l' intrapresa. La montagna di Piri, situata alcune leghe al di sopra verso il luogo, dov' è al presente Eidelberg, era un posto vantaggioso. L' imperatore formò il disegno di fortificarla, e quindi mandò un grosso distaccamento del suo esercito insieme col segretario Siagrio, incaricato di soprattendere a' lavori. Si cominciava a muo-

ver la terra, quando si videro arrivare i principali della nazione alemanna, prostrarsi appiè de' Romani, scongiurarli istantemente a non violare la fede giurata. - « Quell' antica fedeltà « di cui vi vantavate, dicevan eglino, v' innal« zava al rango degli Dei; non vi disonorate « da voi medesimi, e non vogliate ridurci alla « disperazione con un' insigne perfidia. Che mai « sperate da questa fortezza? Pensate ch' essa « possa sussistere, se non sussistono i nostri « giuramenti? » - Vedendo, che non erano ascoltati, si ritirarono piagnendo la perdita de' figliuoli, che aveano dato in ostaggio. Non sì tosto furono partiti, che si vide una truppa di barbari uscenti di dietro d' una collina vicina, dove s' erano tenuti nascosti per aspettar la risposta. Senza dar a' Romani tempo di riaversi, nè di prender le armi, si avventano sopra gli operai, e li passano a fil di spada insieme co' loro capitani Aratoro ed Ermogene. Non ne campò che Siagrio, il quale andò a recare all' imperatore questa infausta notizia. Egli impetuoso nella sua collera, gli attribuì a delitto l' essersi salvato solo, e lo cassò come un codardo. In quel medesimo tempo la Gallia era desolata da truppe di malandrini, i quali infestavano tutte le strade maestre. Non si udiva parlare che di ruberie e di ammazzamenti. Un di coloro, che perirono per le mani di questi

assassini, fu Costanziano scudiere maggiore, fratello dell' imperatrice Giustina.

Non era la debolezza del governo che facesse nascere questi disordini. Nessun principe fu giammai più pronto a punire, o più rigoroso ne' castighi. Fece morire parecchi senatori e magistrati, convinti di concussioni e d' ingiustizie. L'eunuco Rodano, gran ciamberlano, superbo per la sua potenza e per le sue ricchezze, s' impadronì de' beni di una vedova, di nome Berenice. Questa se ne dolse coll' imperatore, il quale le diede per giudice Sallustio, onorato del titolo di Patrizio, dopo ch' era uscito della prefettura. Questi condannò Rodano, e l' imperatore ordinò in conseguenza la restituzione de' beni. Ma l' eunuco anzi che ubbidire, accusò lo stesso Sallustio. Per consiglio del patrizio la vedova andò a gettarsi appiè dell' imperatore, mentre assisteva a' giuochi del circo, e lo informò piangendo dell' ostinazione del suo persecutore. Rodano era in piedi a lato del principe. Valentiniano trasportato dallo sdegno lo fece tosto precipitare nello steccato, e bruciar vivo alla vista degli spettatori, mentre un banditore ne pubblicava ad alta voce la colpa e la disobbedienza. Tutti i doni del reo furono assegnati a Berenice. Il senato e il popolo, quantunque colti da orrore, applaudirono a sì terribile esecuzione; e la fama la divulgò per

tutto l' impero. Ma non essendo la collera di chi governa se non un movimento passeggero, produce soltanto impressioni della medesima natura ; e l' ingiustizia tremò senza emendarsi. (*Chron. Alcs.*, *Zon. t.* 2. *p.* 30., *Cedren. t.* 1. *p.* 310.)

La guerra contro i Goti finì quest' anno. Essendosi ritirate la acque del Danubio, che avevano tenuto le campagne sommerse per tutto l' anno antecedente, i Romani passarono il fiume a Nivors sopra un ponte di barche, ed entrati sulle terre de' barbari, le traversarono, penetrando fino alle frontiere dei Grutongi od Ostrogoti. Atanarico dopo alcune scaramucce venne incontro a Valente con un poderoso esercito; ma sconfitto prese la fuga. I Goti non osarono più comparire in campagna; ma ritirati nelle paludi si contentavano di fare furtivamente delle scorrerie, e di travagliare i Romani. Valente, per non istaccare le truppe, le rattenne nel campo, e mandò solamente in traccia de' fuggitivi i servi dell' armata, promettendo una certa somma per ogni testa che recassero. Costoro animati dalla speranza del guadagno, diventarono terribili soldati. Frugavan ne' boschi e nelle paludi, e fecero un gran macello. I barbari vedendo il paese inondato del loro sangue, Valente ostinato e fermo nel vederli distruggere, e l' estrema miseria, a cui li riduce-

va la sospensione del commercio co' Romani, vennero a mani giunte a chieder la pace. (*Amm. l.* 27. *c.* 5.)

L' imperatore rigettò più volte i loro ambasciatori; finalmente si arrese, non alle loro preghiere, ma alle istanze del senato di Costantinopoli, che lo supplicava per mezzo dei suoi deputati a dar fine alla guerra, e a riposarsi da tante fatiche. Mandò pertanto Vittorio ed Arinteo per trattare con Atanarico. Avendogli questi due generali fatto intendere, che i Goti accettavano le proposizioni, fu stabilita una conferenza tra i due principi. Atanarico o per alterigia, o per diffidenza non voleva passare il Danubio, adducendo che suo padre lo aveva obbligato con giuramento a non metter mai piede sulle terre de' Romani. Valente non poteva trasferirsi presso il principe de' Goti senza offendere la imperiale maestà. Fu deciso, che ciascuno de' due sovrani si avanzerebbe sopra una barca colle guardie, e si fermerebbe a mezzo il fiume. Quantunqne la forma di tal conferenza, nella quale Atanarico trattava in apparenza da pari a pari coll'imperatore, sembrasse come un oltraggio all' onor dell' impero, nulladimeno la vista de' due eserciti schierati sulle rive del Danubio, formava per Valente un lusinghiero spettacolo. Egli vedeva da una parte brillare le sue insegne, e le

sue truppe mostrare l' alterigia propria di coloro che impongono la legge ; sull' altra sponda i nimici in un atteggiamento meno altiero , più vergognosi che avviliti per le loro sconfitte. I due principi traevano ancor essi sopra di sè gli sguardi di tutti, se ne osservavano in silenzio i gesti ed i movimenti ; e ciascuno credeva di udirne i discorsi. Era quello uno de' più bei giorni dell' anno ; e il sole vibrava allora i suoi raggi con forza. Malgrado il colmo del caldo, Valente ed Atanarico stettero in piedi sulla poppa da mattina a sera. Il principe dei Goti niente aveva di barbaro fuorchè il linguaggio : era pieghevole , accorto, e intelligente. Contese lungo tempo sopra gli articoli ; ma finalmente gli fu d'uopo cedere ai vincitori, e Valente ebbe tutto il vantaggio. Fu stabilito che i Goti non passerebbero il Danubio ; non avrebbero libertà di commerciare se non in due città sulle rive del fiume ; e si sopprimerebbero tutti i presenti , e tutte le provisioni de'viveri, che solevansi mandar loro. Ma Atanarico ottenne, che si continuasse a dargli la pensione, che se gli pagava. Queste furono le condizioni del trattato , che fu considerato come assai onorevole all'impero.

Valente prese per la sicurezza della Mesia e della Tracia quelle stesse precauzioni, che suo fratello prendeva allora per la difesa della Gal-

lia. Ritornato a Marcianopoli comandò che si ristaurassero le antiche fortezze, che difendevano il passaggio del Danubio, e se ne rizzassero di nuove. Stabilì magazzini di viveri, d'armi, e di macchine, procacciò di rendere più comodi i porti del Ponto Eussino; e distribuì guarnigioni in tutte le piazze. Nell'eseguimento di queste opere incontrò maggiori difficoltà che il fratello: perocchè bisognava far venire da lunge i mattoni, la calce, e le pietre. Ma l'obbedienza e la costanza delle sue truppe vinsero tutti gli ostacoli. Le fatiche erano distribuite tra i soldati divisi in drappelli: ciascuno faceva a gara di eseguire il suo lavoro, e i più distinti domestici del principe non ricusavano di addossarsi le più aspre fatiche.

L' imperatore tornò verso la fine dell' anno a Costantinopoli, dove fu accolto con grande allegrezza, e vi celebrò de' giuochi. Temistio recitò nel senato un nuovo panegirico del principe, nel quale n' esaltò i successi nella guerra, e la saviezza nella conclusione della pace. Valente, comunque poco se ne intendesse, compiacevasi degli elogi, e voleva ogni anno un discorso di Temistio, il quale pagava volentieri questo tributo di adulazione. Domizio Modesto, per la seconda volta prefetto di Costantinopoli, compì quest' anno una magnifica cisterna, incominciata sin dalla sua prima pre-

fettura sotto il regno di Giuliano, e che portò in appresso il nome di lui. (*Idace.*, *Them. or.* 30.)

Mentre le forze dell' impero d'Oriente erano impiegate nella guerra contra i Goti, gl' Isauri discesi a torme da' loro dirupi s' erano sparsi nella Panfilia e nella Cilicia, mettendo le città a contribuzione, e saccheggiando le campagne. Musonio era allora vicario dell' Asia. Egli aveva insegnato rettorica in Atene, ma invidiando la gloria di Proereso, che oscurava la sua, lasciò la scuola, e si applicò agli affari. Vi riuscì da principio, e si acquistò tale riputazione, che il proconsole d'Asia, benchè superiore a lui nella dignità, gli cedeva il passo quando s'abbattevano insieme. Raccolse i tributi della sua diocesi, senza che alcuno ne menasse lamento. Ma udendo i saccheggiamenti e le ruberie degl' Isauri, e vedendo che i comandanti della provincia assonnati in una molle infingardaggine non pensavano a mettervi riparo, si credette per sua sventura un gran guerriero. Alla testa di un piccolo corpo di soldati mal armati marcia verso que' malandrini, s'inoltra in una stretta, e perisce insieme con tutta la sua gente in un' imboscata. Gl' Isauri levati in superbia per questo successo, e facendo le loro scorrerie con maggiore audacia, si scontrarono finalmente in truppe regolate, che ne

uccisero parecchi, e costrinsero gli altri a ritirarsi ne' loro monti. Furon ivi assediati; si tagliò ad essi l' andata de' viveri; e si videro sforzati dalla fame a chiedere una tregua, durante la quale gli abitanti di Germanicopoli, capitale di que' barbari, ottennero la pace per tutta la nazione. Diedero ostaggi, e se ne stettero tranquilli per sei o sett' anni. (*Amm. l.* 27. *c.* 9., *Eunap. in Prohaeras.*)

La Siria soffriva essa pure orribile saccheggiamenti. Gli abitanti di un borgo assai popoloso, detto Maratocupro, poco lungi da Apamea, aveano formata tra di loro una società di ladri, e s'erano renduti formidabili. Impiegavano l'astuzia del pari che la forza. Travestiti alcuni da mercatanti, altri da soldati si spargevano senza romore nelle campagne; ed incontrandosi separatamente nei villaggi e nelle città, si riunivano per saccheggiarle. Siccome non seguivano alcun ordine, e si trasportavano rapidamente in luoghi rimotissimi, così non poteasene mai prevedere l' arrivo. Non meno avidi di sangue che di preda, trucidavano coloro che avevano spogliato, togliendo ad essi la vita quando non trovavano più nulla da rapire. Consideravano come una cosa da scherzo la ruberia, e furono tanto ardimentosi, che si fecero vedere perfino in mezzo ad Apamea. Uno di loro si travestì da governatore della provincia, e un al-